

LII SEDUTA**MARTEDI 4 MARZO 1975**

Presidenza del Presidente CONTU

i n d i

del Vicepresidente DESSANAY

I N D I C E

Commemorazione dell'on. Gino Carloni:	
PRESIDENTE	1715
PUDDU MARIO, Assessore alle finanze, arti- giano e cooperazione	1716
Documento elaborato dalla Commissione specia- le per la programmazione per la III Conferen- za delle Regioni meridionali. (Discussione):	
CARRUS	1722
LIPPI	1729
BORIO	1733
SECHI	1737
MELIS G. BATTISTA	1744
Interpellanza (Annunzio)	1714
Interrogazioni (Annunzio)	1714
Petizione (Annunzio)	
PRESIDENTE	1715
MARRACCINI	1715
DESSANAY	1715
Proposte di legge (Annunzio di presentazione) .	1713
Risposta scritta ad interrogazione	1714

Sull'ordine del giorno:

RAGGIO	1749
GRANESE	1749
PRESIDENTE	1749
DEL RIO, Presidente della Giunta	1749
PIREDDA	1750

La seduta è aperta alle ore 17 e 25.

MADDALON, Segretario dà lettura del
processo verbale della seduta del 4 febbraio
1975, che è approvato.

Annunzio di presentazione di proposte di legge.

PRESIDENTE. Annunzio che sono state
presentate le seguenti proposte di legge:

*Dai consiglieri Spina - Baghino - Floris
Mario - Mela - Piredda - Spano - Tronci - Carrus -
Floris Severino - Isola - Isoni - Monni Pietro -
Monni Pietro Serafino - Mura - Zurru - Tedesco:*

VII LEGISLATURA

LII SEDUTA

4 MARZO 1975

“Variazioni allo Stato di previsione della spesa del bilancio della Regione per l'anno finanziario 1975 e istituzione di nuovi capitoli di spesa”;

dai consiglieri Mela - Monni Pietro Serafino - Rais - Spina - Monni Pietro - Baghino - Tedesco - Zurru - Tronci - Biggio - Corona - Isoni:

“Garanzia fidejussoria a favore delle Casse mutue di malattia per i coltivatori diretti della Regione per anticipazioni di fondi”;

dal consigliere Mulas:

“Modifiche alla legge regionale 6 agosto 1970, numero 18, e successive modificazioni: “Norme per la concessione degli assegni familiari agli artigiani sardi”.

Risposta scritta ad interrogazione.

PRESIDENTE. Comunico che è stata data risposta scritta alla seguente interrogazione:

“Interrogazione Medde - Corona sulla ricostituzione in Comune autonomo di Soddi”. (113);

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia annunzio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

MADDALON, *Segretario:*

“Interrogazione Lippi, con richiesta di risposta scritta, sui gravi ritardi nella concessione degli assegni regionali ai vecchi lavoratori senza pensione di Marrubiu e di altri centri della Sardegna” (158);

“Interrogazione Macis-Birardi-Puggioni-Marini sulla situazione dell'aeroporto di Elmas” (159)

“Interrogazione Piredda - Mela - Isoni sul ritardo nella erogazione dei premi di allevamento per il miglioramento della razza ovina” (160);

“Interrogazione Piredda - Mura - Baghino -

Isoni - Zurru, con richiesta di risposta scritta, sul problema che sta alla base dell'agitazione dei dipendenti delle Casse comunali di credito agrario—uffici locali del Banco di Sardegna” (161);

“Interrogazione Rais - Borio - Dessanay - Mulas - Erdas - Farigu sulla vertenza in atto tra il Banco di Sardegna ed i lavoratori delle Casse comunali di credito agrario sui nuovi livelli normativi e retributivi della categoria” (162);

“Interrogazione Isoni -Loretto - Zurru sull'utilizzazione del granito e sul potenziamento della Graniti sarda di Olbia” (163);

“Interrogazione Erdas - Rais - Mulas sulla produzione in Sardegna di bioproteine” (164).

Annunzio di interpellanza.

PRESIDENTE. Si dia annunzio dell'interpellanza pervenuta alla Presidenza.

MADDALON, *Segretario:*

“Interpellanza Melis Giovanni Battista sui trasporti della Sardegna in generale e sui trasporti aerei in particolare, in relazione alla situazione economica dell'Isola” (79).

Annunzio di petizione.

PRESIDENTE. Comunico al Consiglio che è pervenuta una petizione a firma del signor Raimondo De Muro. Se ne dia lettura.

MADDALON, *Segretario:*

“OGGETTO: Istanza a sensi dell'articolo 100 del del Regolamento interno del Consiglio regionale, a mente dell'articolo 50 della Costituzione e dell'articolo 1 dello Statuto speciale per la Sardegna, per provvedere, con procedura d'urgenza a sensi dell'articolo 62 del Regolamento interno del Consiglio regionale e dell'articolo 28 dello Statuto sopra citato, al disegno di legge per la variazione di bilancio al fine di finanziare la ricerca storica della

VII LEGISLATURA

LII SEDUTA

4 MARZO 1975

toponomastica rurale sarda.

Il sottoscritto Raimondo De Muro nato a Siurgus Donigala il 29 settembre 1916 con residenza e domicilio in Quartu S. Elena, viale Colombo n. 17, cittadino italiano, fa istanza all'onorevole Consiglio regionale, ai sensi degli articoli citati in oggetto, affinché con procedura d'urgenza e possibilmente nella tornata che avrà inizio il 25 febbraio 1975, al fine di poter iniziare i lavori di ricerca descritti nel piano particolareggiato e preventivo di spesa allegato alla petizione del 12 febbraio 1975 inviata alla S. V. e a suo tempo alla domanda in carta da bollo presentata all'onorevole Assessore al lavoro e alla pubblica istruzione, voglia, nei modi e nelle forme che riterrà più opportuno, promulgare un appropriato disegno di legge per la variazione di bilancio che contempli il finanziamento della ricerca in oggetto, suddiviso in quattro anni, 1975/1978, di cui per l'anno in corso è previsto in L. 17.000.000 (diciassette milioni).

Si fa presente che l'opera, il cui titolo sarà "Dizionario storico della toponomastica rurale sarda" dovrebbe, in questo decisivo e fondamentale "momento storico" diventare supremo testo di consultazione per tutti coloro che volessero approfondire le ricerche storiche, al fine di salvaguardare e diffondere la vera e autentica "cultura nazionale sarda". A motivo: 1) la toponomastica rurale sarda, con le sue secolari trentottomila denominazioni catastali, è un libro immenso, aperto da millenni, in cui i sardi hanno scritto la loro autentica storia che nessuno, sino ad oggi, ha avuto la pazienza di decifrare e riportarle su un testo perché gli studiosi, politici, economisti, narratori e poeti, vi potessero attingere quelle sorprendenti notizie che daranno alla "cultura della nazionalità sarda" la certezza di sopravvivere e mai di morire.

In nome di questa "cultura della nazionalità sarda", il sottoscritto invia la presente petizione all'Onorevole Consiglio regionale, quale supremo organo sovrano del popolo sardo, con la fiducia che provvederà alla istanza in oggetto".

PRESIDENTE. Ricordo che, a norma del-

l'articolo 102 del Regolamento interno del Consiglio, la petizione non potrà essere trasmessa alla Commissione competente per materia se non sarà fatta propria da almeno un consigliere prima della chiusura della prossima sessione. Ricordo inoltre che, sempre a norma dell'articolo 101 del Regolamento, la petizione è tenuta a disposizione dei consiglieri presso l'ufficio Assemblea e, durante le sessioni, nell'aula.

L'intera procedura relativa alle petizioni è regolata dagli articoli 100, 101, 102 e 103 del nostro Regolamento interno.

Ha domandato di parlare l'onorevole Marraccini. Ne ha facoltà.

MARRACCINI (D.C.). Per dichiarare che faccio mia la petizione testé letta.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Dessanay. Ne ha facoltà.

DESSANAY (P.S.I.). Per dichiarare che anche io faccio mia la petizione presentata.

PRESIDENTE. Benissimo, grazie.

Commemorazione dell'onorevole Gino Carloni.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, è deceduto ieri ad Oristano, dopo una lunga malattia, l'onorevole Gino Carloni, nato a Nuoro nel 1907 ma cittadino oristanese di elezione. Gino Carloni fece parte di quest'Assemblea per tutta la Seconda legislatura: era stato, infatti, eletto consigliere regionale per la Democrazia Cristiana nel collegio di Cagliari, nelle elezioni tenutesi nel giugno del 1953. Fu per diversi anni sindaco di Oristano e portò nel suo lavoro in questa nostra Assemblea la sua vasta esperienza di amministratore e di politico, interessandosi vivamente dei problemi della sua città e della sua zona. Faceva parte di 3 Commissioni permanenti: la prima, di cui fu anche Segretario, la seconda e la terza, che allora si occupavano del settore dei lavori pubblici e dei trasporti-comunicazioni.

I pochi fra noi che fecero parte di quella legislatura e che gli sono stati vicini in quest'aula ricordano il profondo impegno con il quale

VII LEGISLATURA

LII SEDUTA

4 MARZO 1975

assolveva ai suoi compiti di consigliere e lo ricordano anche per le grandi doti umane che lo caratterizzavano. La simpatia, il calore, il suo tatto ne facevano un personaggio, un amico per tutti. Con questi sentimenti lo ricordiamo anche noi, rinnovando ai familiari così duramente colpiti per la sua perdita e al Gruppo democristiano i sensi della nostra più affettuosa partecipazione e del nostro profondo cordoglio.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Assessore alle finanze, artigianato e cooperazione.

PUDDU MARIO (D.C.), Assessore alle finanze, artigianato e cooperazione. La Giunta si associa alle espressioni di cordoglio dell'onorevole Presidente del Consiglio e ricorda in Gino Carloni il cittadino dall'onestà integerrima, il professionista serio e preparato, l'uomo politico ed in particolare l'amministratore attento, oculato, onesto.

Con questi sentimenti, la Giunta per mio tramite rinnova alla sposa e ai figli diletta i sensi del più profondo cordoglio.

PRESIDENTE. In segno di lutto, sospendo la seduta.

(La seduta, sospesa alle ore 17 e 35, viene ripresa alle ore 17 e 45).

Discussione sul documento elaborato dalla Commissione speciale per la programmazione per la III Conferenza delle Regioni Meridionali.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del documento elaborato dalla Commissione speciale per la programmazione per la III Conferenza delle Regioni Meridionali, relatore l'onorevole Carrus.

Se ne dia lettura.

MADDALON, Segretario:

1. PREMESSA

La terza Conferenza delle Regioni per il Mezzogiorno si svolge in un momento in cui la vita politica italiana è dominata dalla necessità di fronteggiare una crisi economica senza prece-

denti nella storia recente del nostro paese.

La riflessione sulle condizioni del sottosviluppo del Mezzogiorno si innesta perciò sulla analisi dei meccanismi di sviluppo che hanno condotto il nostro paese alla crisi che stiamo attraversando. E' da questa riflessione e da questa analisi che può scaturire un indirizzo operativo valido perché le Regioni meridionali possano assumere il ruolo di strumento efficace di superamento della crisi attuale oltre che di strumento insostituibile perché il Mezzogiorno italiano esca dalle sue secolari condizioni di sottosviluppo.

Un altro fatto importante è che la terza Conferenza delle Regioni per il Mezzogiorno avviene in un momento in cui può dirsi ormai conclusa la fase costituente dell'ordinamento regionale e perciò si devono realizzare nuovi e più definitivi strumenti dell'assetto regionalista dello Stato.

Come premessa al presente documento vale anche la pena di fare una considerazione preliminare: le Regioni, se assumono una coerente linea di sviluppo come indirizzo della propria attività, possono contribuire a rendere meno acuti e pesanti gli effetti dell'attuale crisi. Difficilmente i soli strumenti tradizionali, con i quali il potere centrale dello Stato ha tentato di fronteggiare i vari cicli recessivi che si sono avuti in questo dopoguerra, possono essere capaci di attenuare gli effetti dell'attuale congiuntura sfavorevole. Le Regioni — pur con tutti i condizionamenti ai quali la loro attività è oggi sottoposta —, sono cioè lo strumento indispensabile per il rilancio dello sviluppo del paese. E' perciò attraverso una rinnovata capacità operativa e attraverso l'aumento dei reali poteri di intervento delle Regioni che passa la strada per uscire dalla crisi.

Il meridionalismo di oggi non è più una esercitazione accademica o una rivendicazione astratta ma ha o può avere il sostegno del potere regionale. Quel che è accaduto con la generalizzazione dell'ordinamento regionale per tutto il paese è importante soprattutto per il Mezzogiorno: le istanze del meridionalismo possono avere il supporto di un potere politico reale che è quello delle Regioni.

Sarebbe colpa grave della classe politica del Mezzogiorno se questo potere venisse barattato sul mercato del rispetto dei giuochi di un malinteso centralismo statuale e non dispiegasse appieno la sua efficacia. Mai nel passato rispetto ad oggi, se le Regioni sono capaci di concepire una strategia comune e di operare una convergenza di azioni pratiche, le popolazioni meridionali hanno avuto una occasione di imporre agli altri centri di potere del paese una linea di soluzione del problema meridionale attraverso lo strumento delle autonomie politiche regionali.

La Commissione riconosce che il documento approvato a Napoli, il 21 febbraio u.s., durante il secondo incontro preparatorio per la terza Conferenza delle Regioni per il Mezzogiorno costituisce una accettabile impostazione politica e programmatica di azione delle Regioni e di quelle meridionali in particolare. Può essere tuttavia opportuno aggiungere qualche considerazione legata alla peculiare valutazione che della situazione generale ha fatto in più occasione il Consiglio regionale della Sardegna al fine di integrare quelle proposte la esigenza emersa anche nella predetta riunione.

2. ANALISI DELL'ATTUALE CRISI ECONOMICA

Va riconosciuto alla prima Conferenza delle Regioni meridionali di Palermo e soprattutto alla più matura riflessione e alla più puntuale analisi della seconda Conferenza di Cagliari, il merito di aver anticipato quel che oggi è sotto gli occhi di tutti: lo sviluppo squilibrato del sistema economico doveva necessariamente portare ad una crisi grave dell'intero paese.

Può essere opportuno, in proposito, richiamare quanto il Consiglio regionale della Sardegna ha recentemente affermato sulle cause della crisi attuale.

“La struttura economica del nostro paese è caratterizzata dalle difficoltà di fondo che l'attuale crisi ha messo in luce di recente in termini drammatici ma le cui cause erano note fin dall'inizio degli anni '60 e cioè:

a) la dipendenza della economia italiana da condizioni esterne alle nostre decisioni come le politiche monetarie dei paesi capitalistici più

forti, il crescente costo delle materie prime e delle fondi energetiche, lo squilibrio consolidato dalle decisioni comunitarie fra offerta dei prodotti agricoli e fabbisogni alimentari;

b) la sottoutilizzazione dei fattori produttivi più importanti come il lavoro e il capitale, compreso quello finanziario, che blocca l'espansività del sistema imprenditoriale italiano;

c) la mancata centralità dello sviluppo del Mezzogiorno come occasione per il rilancio delle possibilità di sviluppo dell'intero sistema economico italiano;

d) la mancata utilizzazione di una politica di riforme in materia di urbanistica e edilizia, di trasporti, di sanità e di scuola per modo che l'arretratezza di tali servizi collettivi costituisce ormai più che un segno di arretratezza della struttura sociale un vero e proprio limite allo sviluppo degli stessi settori produttivi.

La crisi del nostro paese affonda perciò le sue radici lontano e sin dal 1963 si è manifestata la tendenza all'esaurimento del tipo di sviluppo economico manifestatosi in questo dopoguerra. L'eccezionale aumento dei prezzi dei prodotti primari, in particolare del petrolio, ha fatto soltanto precipitare una situazione già grave che non poteva essere nascosta dall'effimera ripresa industriale, stimolata dalla inflazione, che si è avuta fino al luglio del 1974.

I mali del nostro paese sono esplosi in una situazione internazionale caratterizzata da un mutamento dei rapporti di forze fra i diversi Stati ed in un mercato scosso profondamente anche dal disordine monetario.

Non si può quindi parlare di una crisi congiunturale in Italia ma di una crisi che è provocata dai mali organici della società italiana: la debolezza delle sue strutture economiche, il peso crescente delle speculazioni e degli sprechi, l'intreccio tra contraddizioni vecchie (Mezzogiorno, agricoltura) e nuove (casa, scuola, sanità e trasporti) e soprattutto, è bene ripeterlo, la mancata attuazione delle necessarie riforme sociali. Questa crisi si ripercuote certo in misura più grave sulle regioni economicamente più deboli e quindi sul Mezzogiorno e sulla Sardegna.

Non è possibile che da questa crisi si possa uscire con una pura e semplice ristrutturazione dell'apparato produttivo del Nord del paese, lasciando ad un secondo tempo il problema meridionale e quello delle riforme. Tale linea, come l'esperienza ha già dimostrato, non porta neppure a garantire una effettiva competitività del sistema produttivo italiano, mentre rischia di provocare un vero e proprio tracollo delle deboli strutture produttive del Mezzogiorno. Appare invece indispensabile ed urgente l'avvio della riconversione dello sviluppo dell'intera base produttiva nazionale, fondata sulla piena utilizzazione delle risorse umane e materiali del paese e sui consumi sociali.

Questi convincimenti, che portano a ritenere la soluzione della questione meridionale e, nel suo ambito, della peculiare questione sarda come condizione essenziale del nuovo tipo di sviluppo italiano, portano da un lato a ritenere largamente insufficiente il governo dell'economia con i soli strumenti monetari e creditizi, come sembra sia ormai una costante della politica economica nazionale degli ultimi dieci anni, e, dall'altro, a tentare di porre in essere, nell'ambito dell'autonomia programmatica della Regione sarda, un meccanismo alternativo di interventi economici che in qualche modo possa innescare in Sardegna un autonomo processo di sviluppo.

Finora però, la Regione sarda, come del resto tutte le altre Regioni meridionali, è rimasta confinata in un ruolo sostanzialmente subalterno rispetto alla politica generale di sviluppo del paese, alle misure anticongiunturali governative e alla forza contrattuale dei gruppi economici dominanti.

Sarebbe velleitario pensare di uscire da questo ruolo subalterno senza una politica di programmazione democratica che raccordi gli interventi anticongiunturali a una nuova politica di sviluppo".

Così si è espresso il Consiglio regionale della Sardegna nella seduta del 19 dicembre 1974 approvando le direttive per l'attuazione della legge 24 giugno 1974, n. 268.

Non si può fare a meno di ribadire in questa sede che se non si supera questa crisi

oppure se la si supera con gli strumenti tradizionali della deflazione stabilizzatrice il costo della ripresa sarà quasi interamente pagato dal Mezzogiorno e dalle sue popolazioni.

Anche oggi, sia pure in forme meno arroganti, affiora il vecchio alibi dell'antagonismo fra ripresa produttiva e intervento straordinario nel Mezzogiorno.

Per uscire dall'attuale crisi non si tratta, come si dice semplicisticamente e con leggerezza, e, per la verità, con sempre minore frequenza, di produrre di più ma di produrre invece in modo diverso, in modo cioè compatibile con lo sviluppo equilibrato del paese.

3. RILANCIO DELL'INTERVENTO STRAORDINARIO NEL MEZZOGIORNO PER SUPERARE LA CRISI DELL'INTERO SISTEMA

In questo quadro l'intervento straordinario nel Mezzogiorno non costituisce dunque una distrazione di risorse finanziarie necessarie alla ripresa, ma uno strumento per far uscire il paese dalla crisi e per dare ad esso un assetto stabile di sviluppo in modo che non ricada in situazioni come quella che stiamo attraversando.

Per poter arrivare a questo è necessaria una politica economica fondata sulla programmazione.

Da anni, a parte anche la crisi che si manifesta sul piano istituzionale e organizzativo, il nostro paese subisce le conseguenze della mancanza di una politica economica fondata sulla programmazione delle risorse disponibili e degli obiettivi da conseguire.

Prima esigenza delle Regioni meridionali è perciò quella di chiedere al Governo centrale l'avvio della politica di programmazione. Senza questo impegno sarà ben difficile poter ipotizzare una azione organica per la ripresa del processo di sviluppo.

E' bene qui precisare, per non incorrere in facili equivoci, che ripresa del processo di sviluppo non significa puro e semplice aumento percentuale del prodotto lordo nazionale. Al limite, e non si tratta di una situazione tanto paradossale se si tengono presenti gli ultimi indicatori economici sull'andamento della pro-

VII LEGISLATURA

LII SEDUTA

4 MARZO 1975

duzione, anche una "crescita zero" del prodotto nazionale lordo dei prossimi anni può essere compatibile con la ripresa, purché però avvenga in un contesto di maggiore equilibrio degli assetti economici e sociali del paese.

L'avvio della programmazione non deve trovare quegli ostacoli che ne hanno impedito la attuazione negli anni sessanta. Avviare la programmazione significa sciogliere i nodi politici che l'hanno strozzata negli anni scorsi e precisamente: a) attuare in pieno la riforma fiscale come premessa fondamentale a qualsiasi disegno di programmazione riformatrice e di politica innovativa in quanto è attraverso una reale riforma fiscale che si può operare un equo prelievo delle risorse del paese e una razionale distribuzione di esse a fini di sviluppo ed è attraverso lo strumento fiscale che si può definitivamente sconfiggere l'area del parassitismo e dello spreco che frena lo sviluppo ulteriore del paese; b) attuare le riforme istituzionali necessarie per attuare la programmazione perché non si può utilizzare un apparato burocratico vecchio, farraginoso, irrazionale; c) programmare lo spostamento dei consumi privati dei servizi civili fondamentali verso l'area della utilizzazione collettiva soprattutto in tema di abitazione, sanità, istruzione, trasporti non lasciando al mercato ma attribuendo al piano la funzione di regolare il flusso dei beni e servizi essenziali per lo sviluppo del paese.

Per poter avviare una programmazione che qualifichi lo sviluppo economico e sociale del nostro paese è però necessario che il Governo riprenda immediatamente il confronto con le Regioni, con le organizzazioni sindacali e con le organizzazioni produttive sulla legge delle procedure in modo che si possa uscire rapidamente dall'attuale situazione di vuoto istituzionale cui consegue una stasi operativa estremamente dannosa in quanto consente che la stabilizzazione della crisi attuale venga fatta da altri centri di potere e di decisione non legittimati.

4. STRUMENTI DI INTERVENTO PER UNA AZIONE IMMEDIATA DI RILANCIO DELL'AZIONE MERIDIONALISTA

A parere della Commissione programma-

zione la impostazione di una linea generale di rilancio dell'azione meridionalista non deve far trascurare la necessità di portare avanti nell'immediato futuro un confronto con il Governo centrale su alcuni temi specifici che attengono al superamento dell'attuale momento di crisi.

Riteniamo che, indipendentemente dalle conclusioni cui perverrà la terza Conferenza delle Regioni per il Mezzogiorno si debba mettere a punto, con l'intesa delle Regioni e con la consultazione delle organizzazioni sindacali, una strategia di breve periodo come contributo delle Regioni per fronteggiare la crisi.

Innanzitutto deve essere concordato lo sblocco delle restrizioni creditizie attuali per le aziende operanti nel Mezzogiorno.

Si è già detto che la crisi e le conseguenti misure restrittive pesano sul Mezzogiorno in misura più che accentuata che sul resto del paese. Le risorse finanziarie disponibili per il paese devono essere prioritariamente destinate al sostegno delle esportazioni e delle attività produttive localizzate nel Mezzogiorno. Senza una scelta cosiffatta rischierebbe di essere nullificato il consistente apporto di risorse finanziarie e umane che, nonostante tutto, il paese ha destinato al Mezzogiorno negli anni scorsi.

In particolare riteniamo che debba essere fatto un preciso programma di credito di esercizio agevolato da erogare a cura degli Istituti speciali operanti nel Mezzogiorno.

Un aspetto particolarmente decisivo per il superamento della crisi attuale del Mezzogiorno è costituito dalla attivazione immediata dei programmi di investimento che le imprese operanti nel Mezzogiorno hanno concordato con le Regioni o con le organizzazioni sindacali e che l'attuale crisi ha bloccato per la mancanza di disponibilità finanziarie o per la lievitazione dei costi.

Gli effetti postumi di una politica deflattiva rischiano di lasciare il nostro Mezzogiorno senza prospettive di nuovi investimenti per un lungo periodo. E questo potrà essere il prezzo amaro pagato dal Mezzogiorno alla stabilizzazione monetaria e al riequilibrio della bilancia dei pagamenti, che, pur nella loro urgenza, costituiscono tuttavia un risanamento precario dell'attuale

VII LEGISLATURA

LII SEDUTA

4 MARZO 1975

situazione del paese.

Tutti quegli investimenti a suo tempo concordati dalle imprese nell'ambito delle piattaforme aziendali con le organizzazioni sindacali o nell'ambito dei programmi di sviluppo con le Regioni, e attualmente bloccati, devono essere sottoposti a verifica per valutare la loro adeguatezza al momento e alle nuove esigenze poste in luce con la crisi e, in un disegno unitario, mandanti avanti come unico vero programma di emergenza che, oltre ad avere immediati effetti anticongiunturali, consente di porre su basi solide e realmente produttive la ripresa della nostra economia.

In questo quadro devono avere la priorità i programmi delle aziende a partecipazione statale.

Esse devono essere poste in grado di realizzare immediatamente i programmi attualmente congelati e deve essere sollecitata nella direzione del Mezzogiorno tutta la loro capacità operativa e imprenditoriale.

Purtroppo dobbiamo constatare che le aziende a partecipazione statale si trovano attualmente in uno stato di ibernazione e poco o nulla stanno dando alla ripresa produttiva del paese se non qualche sporadico intervento di dubbio significato che snatura il ruolo e la funzione delle aziende a partecipazione statale. In tal senso vanno interpretate le deviazioni istituzionali dell'EGAM, il cui intervento è fondamentale per lo sviluppo minerario della Sardegna, e l'assenteismo dell'ENI nell'attuazione del programma di investimenti per la Sardegna centrale.

E' perciò necessario che, in una azione programmata concordata, Governo, Regioni e sindacati riprendano con le partecipazioni statali un dialogo globale e specifico sul contributo che esse possono dare alla ripresa produttiva del paese e allo sviluppo del Mezzogiorno.

D'altro canto una procedura cosiffatta è prevista dalla legge n. 268 per la Sardegna e perciò l'immediato avvio della Conferenza annuale delle partecipazioni statali da parte della Regione sarda potrebbe costituire la utile sperimentazione di un metodo che dovrebbe divenire permanente.

Un altro punto sul quale occorre immediatamente aprire un confronto è il rilancio dell'agricoltura. E' dagli inizi degli anni sessanta che manca anche il solo tentativo di un organico disegno programmato da interventi pubblici in agricoltura. Si è andati avanti con norme finanziarie di proroga degli interventi precedenti con il risultato sulla bilancia alimentare del paese che tutti conosciamo.

Non è il caso di indicare quali sono le potenzialità dell'agricoltura meridionale. Si tratta solo di concepire un organico e rapido piano di intervento.

In questo quadro va visto l'immediato avvio dei progetti speciali per la valorizzazione delle risorse idriche presentati da diverse Regioni meridionali e che ancora non trovano sbocchi operativi.

Così come è necessario avviare il programma di forestazione nei territori meridionali già deliberato dal CIPE, programma che potrebbe avere positivi effetti occupativi su larghe fasce di popolazione attiva oggi marginali rispetto ai settori produttivi più dinamici.

In definitiva quel che deve essere considerato indispensabile in questo momento è un intervento che possa consentire alle Regioni di sostenere gli attuali livelli occupativi nelle aree meridionali.

Il programma di emergenza da attuare nel Mezzogiorno dovrebbe avere proprio questo obiettivo prioritario: sostegno delle attuali condizioni occupative in modo da evitare l'aumento di disoccupazione, fatto che renderebbe veramente irreversibile la crisi del Mezzogiorno italiano. Non si può pensare che la stabilizzazione conseguente alla deflazione costituisca, soprattutto per il Mezzogiorno, un superamento della crisi. Anzi proprio nel caso specifico costituirebbe un ulteriore aggravarsi della situazione.

Il programma di emergenza, di cui da più parti si è parlato, dovrebbe prendere le mosse da questo dato di base.

Una gestione programmata della ripresa dell'attività creditizia si rende necessaria. La selezione delle imprese fondata sulla difficoltà di accesso al credito ottenuta attraverso l'alto costo

VII LEGISLATURA

LII SEDUTA

4 MARZO 1975

del danaro — come quella attuale — è infatti un rimedio peggiore del male. L'alto costo del danaro premia infatti soltanto le imprese che possono contare su un sostegno speculativo e quelle che operano con larghi margini di rendita parassitaria, cioè contribuire a mantenere in piedi quell'area dello spreco che è uno delle palle al piede dell'attuale sistema economico italiano. Il credito deve perciò essere accordato sulla base di un disegno programmato di espansione di determinate attività imprenditoriali.

In tal senso appare urgente, anche rispetto alla riforma dell'intero sistema bancario, una revisione legislativa e operativa degli attuali istituti di credito speciale operanti nel Mezzogiorno.

Non minore importanza assume, in questo quadro, un problema specifico e cioè la regionalizzazione degli Enti di sviluppo agricolo. Nel momento in cui si sceglie l'agricoltura come uno dei settori strategici dello sviluppo meridionale è necessario che le Regioni siano dotate di efficaci strumenti istituzionali. Per questa ragione gli Enti di sviluppo vanno ricondotti nell'ambito delle Regioni rompendo definitivamente i residui del centralismo che in molti casi ne hanno paralizzato l'attività e li hanno ridotti ad Enti inutili o quasi.

In definitiva la completa attuazione della riforma dello Stato in senso regionalista è essenziale per superare il sottosviluppo meridionale.

5. LA REGIONALIZZAZIONE DELLO STATO E I NUOVI STRUMENTI ISTITUZIONALI DELL'INTERVENTO STRAORDINARIO

Si è detto in premessa che un fatto nuovo, rispetto alle precedenti Conferenze delle Regioni meridionali, è costituito dalla ormai piena conclusione della fase costituente regionale.

Questo fatto comporta la necessità che il confronto delle Regioni sulle condizioni di sottosviluppo del Mezzogiorno e sugli indirizzi politici per superarlo assuma il carattere dell'ordinarietà. Non può più essere lasciato all'estemporanea iniziativa di questa o quella Regione la creazione delle condizioni perché si rinnovi la

riflessione sulle condizioni reali dello sviluppo meridionale e si elabori una strategia comune. E' necessario perciò pensare alla organizzazione di sistematici e periodici strumenti di confronto e di informazione nonché ad elaborare metodi di analisi continua dell'evolversi della situazione economica e sociale nel Mezzogiorno.

Sarà opportuno che la imminente Conferenza si ponga questo problema e non lo lasci irrisolto come già avvenne a Cagliari nel 1972.

Un sistematico scambio di informazioni e una conseguente comune strategia operativa delle Regioni meridionali sono necessari per il confronto che a tutti i livelli le Regioni dovranno sostenere con le altre sfere decisionali che assumono provvedimenti influenti sul nostro sviluppo economico. Il confronto con il Governo, con il Parlamento, con la CEE, con le organizzazioni sindacali potrà essere tanto più produttivo quanto più le Regioni meridionali saranno convergenti nell'analisi della situazione reale e nell'elaborazione di comuni strategie.

L'intervento straordinario per il Mezzogiorno nasce da un preciso dettato costituzionale. Dice l'articolo 119 della nostra Carta costituzionale, al terzo comma: "Per provvedere a scopi determinati, e particolarmente per valorizzare il Mezzogiorno e le Isole, lo Stato assegna per legge a singole Regioni contributi speciali".

L'intervento straordinario per il Mezzogiorno e per le Isole è perciò uno dei punti che il legislatore costituente ha voluto prevedere proprio nel contesto dell'articolazione regionalistica dello Stato. Non solo ma ha considerato le Regioni come uno strumento normale di attuazione di tale intervento straordinario. E' da ritenere perciò che una volta generalizzato l'ordinamento regionale, il ruolo di supplenza esercitato in mancanza di esso da istituzioni centralistiche come la Cassa per il Mezzogiorno debba considerarsi ormai non solo senza senso ma addirittura incostituzionale.

Del resto la degenerazione burocratica, la inefficienza e il distacco dai problemi reali del Mezzogiorno, di cui la testimonianza più clamorosa è stata la incapacità di avviare quella programmazione per progetti prevista dalla legge n. 853, non giustificano la sopravvivenza della

VII LEGISLATURA

LII SEDUTA

4 MARZO 1975

Cassa per il Mezzogiorno nemmeno in nome di una pretesa efficienza amministrativa di cui sarebbero invece carenti le Regioni.

La sua soppressione — e la conseguente attribuzione di tutte le competenze dell'intervento straordinario alla Regioni — è perciò più urgente e doverosa di quanto non sia il ridimensionamento dei Ministeri della spesa in presenza dell'ordinamento regionale generalizzato.

6. IL MEZZOGIORNO E LE RIFORME

Può essere opportuno fare una breve riflessione sulla necessità di operare rapidamente per dare al nostro paese, ma soprattutto al Mezzogiorno, una serie di riforme capaci di incidere sul sistema dei consumi collettivi.

Si è già detto che non operare nella direzione della riforma della casa, dei trasporti, della sanità, della edilizia scolastica significa porre un ulteriore freno allo sviluppo del paese.

Ma le mancate riforme sono un ostacolo alla ripresa anche in termini di logica economica puramente deflazionistica e stabilizzatrice. Infatti non consentire alle classi lavoratrici e meno abbienti l'accesso alla casa, ai trasporti, ai servizi sanitari e scolastici, oppure far gravare sui redditi più bassi la taglia della rendita parassitaria da intermediazione, significa alimentare una tensione salariale che non può non avere conseguenze negative sulla capacità espansiva delle imprese.

Ma vi è anche un'altra ragione che rende inderogabile una politica di riforme e cioè che la disoccupazione emergente nel paese per effetto della deflazione può essere assorbita soltanto con un ampliamento della spesa pubblica nei settori di interesse collettivo. Costruire case, scuole, ospedali, dighe, etc. soprattutto nel Mezzogiorno significa assicurare una patologica continuità dei livelli occupativi e retributivi.

Per queste ragioni, soprattutto nel Mezzogiorno, rilanciare la politica delle riforme significa far più presto ad uscire dalla crisi. Le riforme cioè hanno una immediata validità economica oltre che una non discutibile giustificazione politica legata alla necessità di eliminare la secolare arretratezza dei servizi civili nel Mezzogiorno i cui effetti abbiamo sentito dramma-

ticamente anche in tempi recenti.

7. CONCLUSIONE

La generale situazione di crisi che investe il paese impone una riflessione aggiornata sul problema dello sviluppo del Mezzogiorno. Si è detto che, in qualunque modo si esca dalla crisi attuale, dopo di essa il nostro paese sarà diverso.

Diverso dovrà perciò essere il modo di approccio al problema del Mezzogiorno e dello sviluppo economico e sociale dell'intero sistema. Forse ancora non sono del tutto chiari i temi di riflessione e gli sbocchi operativi che si potranno ipotizzare.

Certamente il fatto nuovo, sul piano politico, del meridionalismo di oggi è costituito dall'esistenza delle Regioni. Questo fatto modifica profondamente i tradizionali modi di vedere i problemi dello sviluppo del paese, e, al centro di essi, il problema del Mezzogiorno.

Perciò la terza Conferenza di Napoli non deve costituire tanto un punto di approdo delle precedenti esperienze meridionaliste quanto invece un punto di partenza per una nuova impostazione dello sviluppo del paese e del Mezzogiorno.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Carrus, relatore.

CARRUS (D.C.), relatore. Signor Presidente, colleghi consiglieri, la Conferenza dei Capigruppo del Consiglio regionale ha dato incarico alla Commissione programmazione di redigere un documento per la III Conferenza delle Regioni meridionali, Conferenza che, come è noto, si terrà a Napoli dal 10 al 14 marzo, dopo le Conferenze di Palermo e di Cagliari. Prima di entrare nel merito del documento che la Commissione programmazione ha formulato e presentato in Consiglio, mi sia consentito di fare una considerazione di carattere generale, che riguarda l'organizzazione dei lavori del Consiglio in ordine a scadenze importanti, come può essere appunto la III Conferenza delle Regioni meridionali. Io non so quale sia stato il criterio che ha guidato la Conferenza dei Capigruppo a

VII LEGISLATURA

LII SEDUTA

4 MARZO 1975

dare incarico alla Commissione programmazione per la redazione di questo documento; quello che è da rilevare, dal punto di vista del metodo e del carico di lavoro che gli organi del Consiglio hanno, è che le Commissioni consiliari non sono in grado, per le loro strutture e per i mezzi che hanno a disposizione, di assolvere a compiti importanti come quello di interloquire con documenti di peso e di importanza in ordine ad avvenimenti della natura di quello che ci sta di fronte.

Io credo che il Consiglio regionale della Sardegna, per poter partecipare degnamente ad un avvenimento importante quale la Terza Conferenza delle Regioni meridionali, abbia bisogno di informazioni, di strutture e di organismi ben più incisivi e ben più dotati di quelli di cui attualmente dispone. L'informazione economica, per esempio, è estremamente carente; non siamo in grado di attingere con tempestività, non siamo in grado di attingere con sicurezza alle fonti dell'informazione economica; non siamo in grado di conoscere quello che le altre Regioni pensano su avvenimenti così importanti; non siamo in grado di esprimere giudizi compiuti e fondati su fatti importanti che riguardano il Consiglio regionale. Ecco allora che la Commissione programmazione del Consiglio si è trovata di fronte alla necessità di dare una risposta politica a un fatto importante come la Terza Conferenza delle Regioni per il Mezzogiorno ma con mezzi di informazione scarsi, con una dotazione di sistemi informativi insufficiente rispetto alla portata dell'avvenimento che ci sta di fronte; nonostante questo, la Commissione ha fatto uno sforzo per venire incontro alla richiesta che la Conferenza dei Capigruppo aveva fatto.

In premessa va detto, però, che quando avvengono fatti politici importanti come la Terza Conferenza delle Regioni per il Mezzogiorno, che coinvolgono i problemi politici più attuali, come la crisi economica che in questo momento il Paese attraversa, come i rapporti costituzionali fra Stato e Regioni, come il problema del Mezzogiorno visto nell'ambito del più vasto problema dello sviluppo economico e sociale italiano, è necessario che il Consiglio

regionale della Sardegna sia dotato di mezzi atti a conoscere e analizzare la realtà, per poter decidere e assumere degli atteggiamenti, per esprimere giudizi sui problemi che ci stanno di fronte. Ecco, quindi, che da questo episodio, da questo avvenimento, che di per se stesso è abbastanza importante, nasce l'esigenza di una maggiore capacità dei nostri organismi, degli organismi dell'autonomia politica, dell'autonomia regionale, per essere pronti a dare delle risposte adeguate ai problemi che ci si presentano.

Perché è importante la Terza Conferenza delle Regioni del Mezzogiorno? Non perché le altre due non siano state importanti, ma perché si svolge in un momento in cui la crisi economica caratterizza ormai ogni decisione che il Paese deve assumere in tutte le sue espressioni e in tutte le sue manifestazioni; è importante perché avviene nel momento in cui l'ordinamento regionale è ormai generalizzato per tutto il Paese. La Terza Conferenza delle Regioni per il Mezzogiorno si distingue, quindi, dalle precedenti di Cagliari e di Palermo, proprio per questo. Mentre in quella di Cagliari si gettavano le basi di un'azione comune per le Regioni, che traeva il meridionalismo dalle impostazioni teoriche e ne faceva proposta politica portata avanti dalle Regioni, dai Consigli regionali e dalle Giunte regionali; mentre a Cagliari l'avviato ordinamento regionale dava agli istituti autonomistici del Mezzogiorno la capacità di incidere e di fare proposte, oggi siamo di fronte a due fatti molto importanti e determinanti.

Primo: l'intero sistema economico e sociale del Paese attraversa una crisi che non si era mai registrata in questo dopoguerra; secondo: l'ordinamento regionale è ormai un fatto politico costituzionale generalizzato.

Cosa significa che il Paese attraversa la crisi più grave che si sia mai verificata in questo dopoguerra? Significa che non è soltanto in discussione il sottosviluppo del Mezzogiorno, che non è soltanto in discussione il sottosviluppo di aree marginali della società italiana, ma è in discussione il funzionamento dell'intero sistema economico e sociale che finora ha caratterizzato lo sviluppo del Paese. Se qualcuno alla fine

VII LEGISLATURA

LII SEDUTA

4 MARZO 1975

degli anni '50 o agli inizi degli anni '60 credeva che una pura e semplice trasposizione territoriale nel Mezzogiorno italiano dell'ordinamento produttivo del cosiddetto triangolo industriale, del cosiddetto triangolo del miracolo economico, potesse essere la soluzione della crisi, si è illuso. La crisi che noi oggi attraversiamo sta a dimostrare che non è da discutere soltanto un aspetto marginale dello sviluppo economico italiano dal punto di vista geografico (come il Mezzogiorno), non è da discutere soltanto un aspetto marginale dal punto di vista sociale (come le larghe frange di disoccupazione), ma è da discutere l'intero funzionamento economico nel suo complesso.

Ecco perché oggi un giudizio delle Regioni sulla crisi che il Paese attraversa è un giudizio importante, che coinvolge non soltanto l'azione degli istituti autonomistici, ma anche le analisi che finora sono state fatte del tipo di sviluppo che abbiamo avuto. Le Regioni non possono, cioè, nel momento in cui viene richiesto un loro parere, vengono richieste delle soluzioni da parte loro, non possono soltanto proporre che si ristabilizzi il ciclo, che si normalizzi il ciclo, che la congiuntura sfavorevole sia superata e che si riprenda lo sviluppo che avevamo visto realizzarsi fino alla fine degli anni '60. Le Regioni devono dare un giudizio preciso sui modi in cui questo sviluppo è avvenuto. Anche se il meridionalismo va ripensato nei suoi concetti fondamentali, nei suoi atteggiamenti attuali in relazione a quello che è avvenuto, ai mutamenti dell'Italia, ai rapporti dell'Italia con l'Europa, è necessario prendere atto di un fatto estremamente importante: che oggi il meridionalismo non è più un dibattito politico astratto, non è più un'esercitazione dialettica. Oggi il meridionalismo può camminare sulle gambe di un istituto che ha un potere politico preciso: l'istituto regionale. Questo credo che sia il fatto importante anche rispetto alle precedenti Conferenze meridionali.

Signor Presidente, credo che sia un fatto estremamente importante che il meridionalismo non sia più un'esercitazione dialettica, un oggetto di dibattito politico astratto. Oggi il meridionalismo può essere sorretto da un potere politico reale, che è il potere politico delle Regioni.

Ritengo che questo sia un fatto importante nella trasformazione costituzionale dell'ordinamento italiano, perché se ieri il meridionalismo (che era proprio del dibattito politico delle Regioni del Mezzogiorno continentale) era portato avanti da alcuni gruppi politici particolarmente attenti alla realtà del nostro Paese, se in Sicilia e in Sardegna, nelle due Regioni a Statuto speciale, veniva portato avanti dagli Istituti autonomistici, oggi invece il dibattito meridionalistico può essere portato avanti col supporto di un potere politico reale. Io credo che questo, dal punto di vista delle modificazioni che sono intervenute nel dibattito per il Mezzogiorno, sia un fatto estremamente importante.

Giustamente l'onorevole Soddu, nella discussione che è avvenuta in Commissione sul documento che abbiamo approvato e trasmesso al Consiglio, faceva rilevare che il dibattito dei grandi meridionalisti non trova più dei soggetti capaci di interpretarlo ad un certo livello, che sono finiti i Salvemini, i Dorso, gli Sturzo, i Gramsci. E' vero: noi, da circa quarant'anni, non riusciamo a trovare temi nuovi sul problema del Mezzogiorno. Nel dibattito per lo sviluppo delle Regioni meridionali non riusciamo a trovare temi originali che si diversifichino da quello che i grandi meridionalisti hanno detto nel nostro Paese. C'è solo un fatto nuovo, colleghi consiglieri: oggi, tutto quel dibattito ha un potere politico reale, ha un supporto costituzionale, ha un supporto nell'ordinamento giuridico, che è quello determinato dalle Regioni che prima non esistevano.

Cosa vuol dire questo? Che noi ipotizziamo un ordinamento regionale che sia in qualche modo contrapposto allo Stato unitario? Che noi ipotizziamo un potere delle Regioni che sia in qualche modo la contrapposizione dialettica rispetto all'atteggiamento centralistico dello Stato? Certamente no. Vuol dire, però, che l'ordinamento regionale è, dal punto di vista costituzionale e giuridico, un fatto funzionale alla diversificazione dello sviluppo e degli atteggiamenti che ci sono nel nostro Paese rispetto al generale processo di crescita sia delle strutture economiche che delle strutture sociali. Il fatto regionale, l'istituto regionale, l'atteggiarsi, cioè,

VII LEGISLATURA

LII SEDUTA

4 MARZO 1975

in istituti autonomistici dell'ordinamento giuridico, è un fatto che trova la sua giustificazione politica profonda nella diversità che esiste fra le Regioni italiane. Cioè, oggi, il nuovo "principe" capace di interpretare le istanze delle popolazioni meridionali, le istanze delle classi lavoratrici meridionali, è costituito dall'istituto regionale, che trova nell'ordinamento giuridico costituzionale un suo riflesso preciso.

Questo è un fatto importante! Finora non esisteva una contrapposizione dialettica rispetto al potere politico centrale; oggi, invece, i poteri regionali sono in grado di sviluppare un atteggiamento nei confronti del problema meridionale che non sia più soltanto di rivendicazione, di analisi, di critica di ciò che avviene. Oggi l'istanza meridionalista può avere un potere politico reale, e questo potere politico è quello delle Regioni. Ecco: questo è il fatto nuovo, è il fatto importante. Io credo che la Terza Conferenza delle Regioni per il Mezzogiorno debba prendere atto di questo, anche se la fase costituente dell'Istituto regionale generalizzato in tutto il Paese è ormai terminata e si può dire che le Regioni siano entrate nella normalità della vita quotidiana. E' sempre da dire che il rinnovarsi dell'ordinamento costituzionale dello Stato, attraverso l'istituzione delle Regioni, è un fatto importante, che può dare al meridionalismo, pur sui vecchi temi, pur sui vecchi filoni, pur sulla vecchia tradizione del grande meridionalismo italiano nuove possibilità operative.

Ecco perché la Terza Conferenza delle Regioni per il Mezzogiorno non deve trovare tanto una sintonia nell'analisi del risultato, nell'analisi della situazione, ma deve trovare una sintonia nelle convergenze operative. Io penso che oggi non ci sia tanto bisogno di analisi, quanto di convergenze operative concrete. Certo, lo sforzo per l'approfondimento di fenomeni, lo sforzo per le analisi, lo sforzo per la serietà nell'indagine dev'essere fatto, però il problema è politico. Bisogna cioè trovare convergenze operative concrete fra le Regioni; bisogna rifiutare la tentazione ricorrente della frantumazione del fronte regionale; bisogna rifiutare la frantumazione (che viene da più parti invocata e da più parti agevolata) del fronte regionalista

attraverso delle argomentazioni speciose. Bisogna, insomma, che le Regioni meridionali siano capaci di far emergere dalla loro analisi, dal loro giudizio sulla situazione, una convergenza operativa precisa; bisogna che le Regioni meridionali siano in grado di offrire una linea politica alternativa che favorisca lo sviluppo del Mezzogiorno.

Questo sforzo dovrà essere fatto perché oggi, certamente, ci sono dei segni importanti che indicano agli osservatori economici e politici che c'è una certa inversione di tendenza negli indicatori economici del nostro Paese. La bilancia dei pagamenti si sta a poco a poco riassestando rispetto ai gravi squilibri di appena qualche mese fa; il *deficit* delle importazioni petrolifere rappresenta la quota sempre maggiore e sempre più pesante rispetto alle altre importazioni; abbiamo avuto una stabilizzazione dei prezzi all'ingrosso e dei prezzi al minuto che hanno fatto regredire l'inflazione galoppante di qualche mese fa. Per cui, chi appena guardasse, dal punto di vista puramente formale, gli indicatori economici sui quali si basa il giudizio su di un Paese, potrebbe dire che abbiamo avuto un'inversione di tendenza.

Ma questa inversione di tendenza, dal punto di vista puramente contabile della bilancia dei pagamenti e del ristabilimento di un equilibrio nei nostri debiti con l'estero, ha un costo grave, un costo che va analizzato, soprattutto da chi osserva la realtà italiana dall'osservatorio del Mezzogiorno. E' un costo grave che si calcola in disoccupati, che si calcola nel peso che ha sul Paese, sulla collettività, il pagamento della cassa integrazione—guadagni, nel peso che ha la diminuzione della produzione per la domanda interna. Quindi, il ristabilimento di un equilibrio nei nostri conti con l'estero è un fatto certamente positivo ed è un'inversione di tendenza, ma ha un suo prezzo, e lo stiamo pagando in termini di disoccupazione, di sottoccupazione, di cassa integrazione; lo stiamo pagando in termini di diminuzione dell'offerta da parte delle imprese per soddisfare la domanda interna.

Se questo prezzo è grave per l'intero Paese, è tanto più grave per il Mezzogiorno italiano. Signor Presidente, credo che queste siano cose

VII LEGISLATURA

LII SEDUTA

4 MARZO 1975

note, ma vale sempre la pena di ribadirla di fronte agli impegni che ci attendono. Questo prezzo, dicevo, è pagato soprattutto dal Mezzogiorno. E' pagato dal Mezzogiorno perché la stabilizzazione in aree forti è come un periodo di austerità che viene imposto a persone che sono ricche, che hanno disponibilità economiche; ma l'austerità imposta a persone che non hanno disponibilità economiche, significa aggiungere crisi alla crisi. Ecco perché l'attuale ristabilimento dell'equilibrio nella nostra bilancia dei pagamenti, nei nostri conti con l'estero, è pagato soprattutto dal Mezzogiorno. Così come il Mezzogiorno aveva pagato l'amaro prezzo dell'emigrazione allo sviluppo del miracolo economico, paga in questo momento un prezzo molto più alto di quello dell'intero Paese. Certo, dobbiamo riconoscere che in questo momento, proprio perché non è in crisi soltanto un'area sottosviluppata, perché non è in crisi soltanto un'area marginale, ma perché è in crisi l'intero sistema economico, è l'intero Paese che sta pagando un prezzo grave alla ripresa economica. Tuttavia, di fronte ai sacrifici che compie l'intero Paese, quelli che compie il Mezzogiorno sono certamente più pesanti e più gravi.

Dobbiamo di fronte a questo tacere? Dobbiamo, signor Presidente, di fronte a questo, partecipare soltanto formalmente alla Terza Conferenza delle Regioni per il Mezzogiorno? Dobbiamo far sì che quella Conferenza di Napoli sia soltanto una passerella di personaggi più o meno illustri, che dicono le loro cose sul problema meridionale, che ripetono formule stantie sull'interpretazione degli avvenimenti che oggi caratterizzano il nostro Paese? Dobbiamo cioè far sì che un fatto politico importante, perché ha l'adesione, il supporto del potere politico regionale, scada ad una semplice passerella di personaggi, che vedranno poi i loro interventi raccolti in atti che avranno una più o meno larga diffusione? No, signor Presidente! Io credo che il Consiglio Regionale della Sardegna debba invece partecipare con tutta la sua responsabilità a questa Conferenza, debba dire la sua parola, e debba dirla sforzandosi di farlo adeguatamente al momento che attraversiamo, cioè riprendendo i temi del vecchio meridio-

nalismo, ma non trascurando i temi del nuovo meridionalismo. Bisogna dire che il Mezzogiorno è stato un triangolo di sviluppo mancato negli anni '50 e agli inizi degli anni '60, ma che questo è stato non perché non ci fossero i meccanismi che caratterizzavano il triangolo industriale, ma perché l'intero Paese, nella sua completezza, l'intero Paese, nella sua interezza, non aveva un sistema economico adeguato alle offerte di forze produttive che la dimensione demografica e le risorse naturali del nostro Paese potevano consentire.

Quindi, ci vuole un giudizio preciso sulla crisi, non un giudizio soltanto sui provvedimenti governativi (che pure è importante, perché dal giudizio sui provvedimenti governativi nasce implicitamente anche un giudizio sulla crisi); non soltanto un giudizio sull'inadeguatezza dei provvedimenti governativi, non soltanto un giudizio negativo su quello che viene posto in essere dal Governo, ma anche un giudizio preciso sui fenomeni che sono avvenuti prima che questa crisi si verificasse. Noi siamo contrari, lo dobbiamo dire, dobbiamo essere contrari, se vogliamo essere dei meridionalisti coerenti, ai meccanismi di stabilizzazione che siano fondati esclusivamente su interventi di carattere monetario e creditizio. Una diminuzione del credito che sia fondata sulla quantità che si dà in meno alle imprese, affidata quindi non ad una selettività reale, ma esclusivamente all'alto tasso dell'interesse in questo momento, diciamo che è un meccanismo che danneggia il Mezzogiorno, diciamo che si tratta di provvedere con strumenti congiunturali a fatti che sono strutturali, diciamo che significa curare la polmonite con l'aspirina; perché questo significa frenare la massa creditizia e la massa circolante, anche al di sotto di quelli che erano gli impegni reali (perché purtroppo, siamo ben lontani dalla massa dei 22 mila miliardi e mezzo di circolante, considerata necessaria per poter invertire la tendenza del nostro Paese; e le autorità monetarie sono da questo punto di vista reticenti). Siamo ancora ben lontani dall'aver raggiunto oggi, ai primi di marzo, quello che doveva essere considerato il livello dell'espansione del credito!

Nonostante questo, siamo contrari alla ma-

VII LEGISLATURA

LII SEDUTA

4 MARZO 1975

novra creditizia considerata nel suo complesso, perché riteniamo che l'inversione di tendenza vada avviata con un processo di sviluppo di lungo e non di breve periodo. Non si tratta cioè di governare e di dominare il ciclo, ma di modificare la struttura. Non è il ciclo quello che in questo momento ci impone i sacrifici, ma è la struttura; sono i difetti strutturali nel loro complesso che fanno pagare al Mezzogiorno quello che sta pagando. Ecco perché noi riteniamo che il rilancio dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno, considerato come piano di emergenza per l'intero Paese, sia un fatto estremamente importante. Il piano di emergenza, però, non deve essere un piano di opere pubbliche e, se fossero vere le cose che si dicono sul piano di emergenza predisposto per superare questo ciclo, avremmo delle perplessità gravi. Non possiamo infatti pensare che la congiuntura sfavorevole si possa invertire con l'attuazione di un piano di emergenza come quello che da più parti è stato rilevato. Non possiamo pensare che, per esempio, in Sardegna, il finanziamento della città universitaria a Cagliari, il finanziamento delle infrastrutture nella Sardegna centrale, il primo stralcio del piano delle risorse idriche e il finanziamento delle infrastrutture a Porto Torres (i quattro interventi che dovrebbero caratterizzare il piano di emergenza per la Sardegna) siano in grado di invertire la tendenza che oggi caratterizza il nostro Paese.

Il piano di emergenza non dev'essere fondato su questi interventi tradizionali e classici dell'intervento nel Mezzogiorno, ma dev'essere invece fondato su una ripresa produttiva. E' necessario, cioè, che le Regioni del Mezzogiorno aprano immediatamente una vertenza precisa, nella quale si dica che è necessario sbloccare il credito a breve e a medio periodo per gli investimenti che devono essere operati nel Mezzogiorno. A breve periodo, intanto, perché non si è rispettato l'impegno (che era stato preso nel vertice) per cui il credito sarebbe dovuto essere aperto alle aziende operanti nel Mezzogiorno e per l'esportazione (si sono soltanto finanziate le aziende che operano per l'esportazione e si è bloccato il credito per le aziende che operano nel Mezzogiorno); a medio periodo, poi, nel

senso che devono essere ripresi tutti gli investimenti, tutti i piani di investimento che sono stati concordati in sede di contrattazione programmata, in sede di accordi di gruppo con le grandi imprese e in sede di accordi regionali. Naturalmente, tutti questi piani di investimento vanno rivisti, perché è vero (noi condividiamo, io per lo meno condivido quello che è stato detto) che, comunque vadano le cose, comunque si esca da questa crisi, il nostro Paese dopo questa crisi sarà diverso.

E' vero, sarà diverso, quindi anche i piani di investimento che erano stati concordati in sede di accordi di gruppo (vedi, per esempio, quelli che interessano la Sardegna: gli accordi con la SIR, con l'ENI, con la Montedison, con le Partecipazioni statali per quanto riguarda il settore minerario) vanno non soltanto ripresi, non soltanto rilanciati, ma sottoposti a verifica. Per esempio, va sottoposto a verifica il programma della chimica secondaria, così come vanno sottoposti a verifica per l'intero Mezzogiorno i programmi che riguardano l'elettronica, l'aeronautica, per essere più agganciati alle peculiarità del nostro sistema che questa crisi ha messo in luce, come quelle che caratterizzano, per esempio, l'industria alimentare e la struttura delle finanze agricolo-alimentare del Paese.

Però la controversia che le Regioni meridionali devono aprire col Governo, in questo momento, non è quella di avere una quota più o meno maggiore del bilancio dello Stato per il Mezzogiorno, ma riguarda un discorso di carattere qualitativo. Il piano di emergenza non può essere un piano di opere pubbliche, bensì dev'essere un piano di rilancio produttivo che si ritrova appunto nell'apertura del credito a breve periodo, nella ripresa e nel finanziamento di tutti i piani di investimento che, a livello di accordi di gruppo o di contrattazione programmata o di accordi con le Regioni, erano stati fatti. Questo è il vero, l'unico piano di emergenza che può essere fatto. Così dobbiamo sollecitare l'avvio immediato di alcuni programmi che hanno avuto approvazione precisa e riconoscimenti importanti, ma che non hanno ancora un riscontro operativo. Per esempio: il CIPE ha approvato i piani delle risorse idriche

VII LEGISLATURA

LII SEDUTA

4 MARZO 1975

per il Mezzogiorno e della forestazione, estremamente importanti per l'offerta del lavoro che ha il Mezzogiorno e per le condizioni che caratterizzano, dal punto di vista demografico, la popolazione lavorativa meridionale; il fatto che detti piani siano stati lasciati soltanto a livello di decisione CIPE, senza finanziamento e senza riscontro operativo, è un fatto negativo. Bisogna riprenderli immediatamente, bisogna cioè che i piani già approvati e che non hanno ancora un riscontro operativo siano portati immediatamente ad attuazione.

Ecco i temi concreti, precisi, puntuali sui quali le Regioni alla Terza Conferenza del Mezzogiorno si devono confrontare col Governo e misurarsi. Bisogna allora uscire dal vago, evitare di ripetere vecchie analisi e vecchie formule, e confrontarsi sul piano concreto con gli atti di Governo, per qualche cosa che in questo momento sia capace di invertire la tendenza che caratterizza il nostro Paese. E avere anche il coraggio di superare, dal punto di vista istituzionale, le vecchie formule e le vecchie impostazioni. Noi siamo convinti che la Cassa per il Mezzogiorno, istituto ordinario dell'intervento straordinario, nel momento in cui non è più strumento straordinario e diverso dai Ministeri ordinari della spesa, non abbia più senso di esistere. Siamo convinti che, nel momento in cui le Regioni hanno assunto la pienezza delle loro prerogative costituzionali, l'intervento attraverso la Cassa per il Mezzogiorno non abbia più alcun senso.

E' citato, nel documento che la Commissione programmazione ha approvato, l'articolo 119 della Costituzione. Questo articolo pur nella diversità dell'impostazione rispetto ad altre formulazioni della nostra Carta costituzionale, dice che lo Stato provvede, attraverso contributi straordinari da erogare alle Regioni meridionali e alle isole, a finanziare dei programmi straordinari di intervento. Questo, che cosa significa? che il nostro legislatore costituzionale ha visto le Regioni come strumento ordinario dell'intervento straordinario; questo significa che, se poteva essere tollerato il ruolo di supplenza esercitato dalla Cassa per il Mezzogiorno quando le Regioni ordinarie non esistevano, non può essere più

tollerato in questo momento. Bisogna considerare, quindi, le Regioni come lo strumento ordinario dal punto di vista istituzionale dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno; e bisogna non fare distinzioni tra intervento straordinario che si opera nel Mezzogiorno continentale e intervento straordinario che si opera nelle Isole.

Questo è un fatto estremamente pericoloso e il Consiglio Regionale della Sardegna deve essere avvertito del pericolo che ci può essere, nel momento in cui il Governo si appresta a finanziare programmi straordinari di ripresa con articoli della legge finanziaria regionale che non sono quelli che contemplano la presenza delle Regioni a Statuto speciale. Nel momento in cui si preannuncia che il piano straordinario di ripresa nel Mezzogiorno, anziché attraverso l'articolo 9 della legge 281 (che riguarda tutte le Regioni nel loro complesso, comprese quindi la Sicilia e la Sardegna), anziché, dicevo, attraverso l'articolo 9, verrà finanziato con l'articolo 12 (che riguarda soltanto le Regioni a Statuto ordinario), si ignorano i dettami costituzionali in ordine al Fondo di solidarietà della Regione siciliana ed all'articolo 13 dello Statuto speciale della Regione sarda, che considerano la questione sarda e la questione siciliana, nella loro peculiarità, come qualche cosa di diverso dal resto del sottosviluppo meridionale. Ecco un altro dei punti sui quali il colloquio, il dialogo e lo scontro col Governo devono essere attenti e puntuali.

Io credo che sia più importante portare attenzione a queste cose, che non ad altri fatti specifici; anche se in questo momento noi riuscissimo ad ottenere fette integrative di programmi regionali, sarebbe ben poca cosa di fronte al cedere su questioni di principio. Io credo che sia più importante affermare questioni di principio (che poi porteranno a determinati risultati), che non conseguire risultati pratici nel breve periodo, nel breve momento, per poi cedere su questioni di più largo respiro. Ecco che, quindi, il Consiglio Regionale della Sardegna, io ritengo, si deve preparare al dibattito della Terza Conferenza delle Regioni per il Mezzogiorno con uno spirito e con un atteggiamento

VII LEGISLATURA

LII SEDUTA

4 MARZO 1975

giamento diversi da quelli che avevano caratterizzato la Conferenza di Cagliari e la Conferenza di Palermo. Siamo diversi: in questi anni i termini dei problemi sono mutati, le cose sono mutate, è cambiato l'atteggiamento nei confronti dello Stato, e dalla rivendicazione puramente verbale siamo passati alla rivendicazione su fatti concreti e precisi.

Ecco perché la Terza Conferenza delle Regioni per il Mezzogiorno non è un'occasione da sprecare, come sarebbe sprecata se le Regioni del Mezzogiorno (e la Sardegna con esse) si ponessero in una posizione di rivendicazione puramente verbale, anche violenta, di contestazione aperta, di contestazione violenta sul piano delle parole, ma scarsamente documentata e scarsamente incisiva sul piano degli atti pratici. Le Regioni meridionali non hanno più bisogno di ricorrere alle parole o alle minacce, perché hanno la prerogativa costituzionale dell'esistenza dell'istituto regionalistico, cioè hanno un potere reale. Ricorrere alle parole e non ricorrere alle prerogative costituzionali significa tradire la causa per il Mezzogiorno, significa dire certe cose e farne delle altre. Oggi, non è tanto il momento della rivendicazione verbale quanto il momento della capacità operativa, della capacità di stringere alleanze concrete, precise.

E' il momento che le Regioni meditino su questo, quando anche altre forze (che pure sono sembrate e che sono state, in momenti importanti, alleate del fronte delle Regioni) ripensano al loro atteggiamento. Basterebbe esaminare, anche nelle sfumature, l'atteggiamento attuale dei massimi responsabili sindacali; basterebbe vedere le recenti dichiarazioni di Lama, le dichiarazioni dei responsabili della Federazione unitaria, per rendersi conto di questo fatto. Se noi, infatti, confrontiamo le recenti dichiarazioni della Federazione Sindacale Unitaria sulla crisi attuale con le dichiarazioni solenni che pure furono fatte a Reggio Calabria e a Cagliari nel 1972, ci rendiamo conto di come quello che poteva esser individuato come il fronte Regioni-Sindacati, sia in questo momento un fronte che si presenta sostanzialmente indebolito.

Il Consiglio Regionale della Sardegna deve andare perciò a Napoli cosciente di quello che

deve dire, consapevole del momento che il Paese attraversa e del risultato che al Mezzogiorno, nella sua interezza, può venire da questo confronto. Però, sarebbe certamente un fatto negativo se la Conferenza di Napoli si risolvesse in quello che è stata la Conferenza di Cagliari: una rassegna di tesi, spesso anche brillanti, spesso anche suggestive, che poi, però, non sono approdate a niente di operativo, a niente di concreto. La Conferenza di Napoli deve poter rinunciare, probabilmente, anche alle diagnosi brillanti, anche alle analisi suggestive e deve invece centrare il suo interesse sulle alleanze operative, e cioè su questo concetto fondamentale: oggi le prerogative costituzionali delle Regioni sono a tal punto in grado di condizionare l'azione governativa che si può veramente operare una svolta nel Mezzogiorno, solo che noi lo vogliamo, solo che noi convergiamo nell'individuare con grande capacità, con intelligenza e con serietà, una serie di soluzioni operative e concrete.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Lippi Serra. Ne ha facoltà.

LIPPI (M.S.I. — Destra Nazionale). Signor Presidente, onorevoli colleghi; in questa occasione, nonostante l'enorme importanza dell'argomento in discussione, il mio intervento sarà brevissimo, e ciò per tre ordini di motivi. In primo luogo, perché il documento predisposto dall'onorevole Carrus è stato ampiamente discusso in Commissione programmazione che lo ha approvato nelle sue impostazioni generali, anche col concorso della mia parte politica. In secondo luogo, perché in occasione del dibattito in Commissione programmazione abbiamo avuto modo di ribadire e chiarire le nostre posizioni sia in ordine alla politica meridionalistica sia in ordine al ruolo che in questo aspetto della politica nazionale deve assumere, a nostro giudizio, la Regione Autonoma della Sardegna. In terzo luogo, perché sulla vasta problematica che il documento in oggetto intende proporre alla III Conferenza delle Regioni meridionali, il Gruppo del M.S.I.—Destra Nazionale ha avuto anche recenti occasioni per esprimere con chiarezza e senza riserve le proprie posizioni.

VII LEGISLATURA

LII SEDUTA

4 MARZO 1975

Mi limiterò, quindi, onorevoli colleghi, ad alcune brevissime annotazioni, non trascurando di sottolineare, anche a nome del mio Gruppo, la serietà e la competenza con la quale tutta la Commissione — e in particolare il suo Presidente — ha affrontato e sollecitamente portato a termine l'incarico non facile affidatole dal Consiglio, nonostante le obiettive difficoltà nelle quali la Commissione stessa si è trovata e delle quali ha molto opportunamente e con la consueta lucidità parlato questa sera in apertura del suo intervento l'onorevole Carrus. Senza tacere la nostra soddisfazione per avere constatato che alcune nostre modeste osservazioni hanno trovato accoglimento nella stesura definitiva del documento in discussione, il mio Gruppo non può neppure fare a meno di ribadire la propria convinzione (del resto condivisa da tutte le forze politiche presenti in questo Consiglio) in ordine all'opportunità di partecipare alla III Conferenza delle Regioni meridionali, che si terrà la prossima settimana a Napoli, con un documento autonomo, capace di richiamare l'attenzione del Governo e delle stesse Regioni meridionali sulla peculiarità della nostra autonomia e soprattutto sugli aspetti più significativi della nostra situazione economica e sociale.

Opportunità che diventa esigenza irrinunciabile, se si tiene conto che il Convegno di Napoli è chiamato a dare una risposta aggiornata alla nuova realtà venutasi a creare a seguito di una crisi economica senza precedenti, che ha investito brutalmente tutto il territorio nazionale, ma i cui riflessi sono stati non uguali nelle diverse Regioni italiane e neppure nelle diverse Regioni meridionali, delle quali la più duramente colpita è certamente la nostra. Ciò, evidentemente, non significa che debba sacrificarsi l'esigenza fondamentale della solidarietà meridionale ad irrazionali e irresponsabili patriotismi regionali; significa, però, che i sardi non possono rinunciare all'occasione che Napoli offre loro per proporre al Governo, nel contesto del discorso meridionale, l'attenzione per il problema sardo che, come è a tutti noto e come è stato anche recentemente ribadito dal Presidente della Commissione programmazione, attende di essere risolto ormai da quasi 30 anni.

La prima osservazione che il mio Gruppo affida alla riflessione del Consiglio si riferisce al ruolo che il documento in discussione vorrebbe affidare alle Regioni per il superamento della crisi. Debbo lealmente riconoscere che il testo che abbiamo dinanzi è assai meno trionfalistico di quello originario, nel quale si affermava che l'ordinamento regionale è stato capace di frenare ed assorbire la crisi economica e sociale in atto; comprendo anche che i partiti che al regionalismo si ispirano non possano assumere atteggiamento diverso da quello che si evidenzia dal documento (fare ciò significherebbe riconoscere il fallimento di una scelta da essi posta a fondamento del rinnovamento dello Stato in termini amministrativi, socioeconomici e persino democratici). Tutto ciò non può però esimere la mia parte politica dal ribadire la convinzione che non solo è infondata l'opinione di coloro che ritengono che le Regioni abbiano fatto da diga contro l'infuriare della crisi che, senza di loro, avrebbe sommerso il Paese, ma è invece più vicina al vero l'opinione di quanti — come noi — sostengono che le Regioni, per le naturali e comprensibili pressioni centrifughe esercitate in questi ultimi anni nei confronti del Governo, hanno contribuito a sfilacciare e talvolta a squarciare il già fragile tessuto economico del nostro Paese.

Del resto, non c'è chi, in buona fede, non abbia visto che a fare le spese delle previste tensioni regionali sia stata soprattutto la Sardegna, che in questi ultimi anni ha visto accentuarsi la sordità e l'indifferenza dello Stato per le sue esigenze spesso fondamentali. Non è mia intenzione certamente proporre motivi antiregionalisti, che sarebbe inutile e persino fuori tempo; mi corre però l'obbligo di sottolineare la pericolosità di certi atteggiamenti trionfalisti, che potrebbero far perdere di vista il nodo fondamentale del problema, che è quello di rimuovere, di rinnovare le capacità operative, di individuare un nuovo ruolo e di scoprire nuove capacità di intervento delle Regioni, che siano veramente in grado di concorrere, unitamente agli altri strumenti dello Stato, a strappare la nazione dalla crisi. Né il documento predisposto dall'Ufficio di Presidenza del Consiglio Regio-

VII LEGISLATURA

LII SEDUTA

4 MARZO 1975

nale della Campania, e approvato a Napoli, se non ricordo male, il 21 di febbraio, né il documento approvato dalla nostra Commissione speciale per la programmazione, contengono, a nostro sommo avviso, le soluzioni per la vasta fascia di problemi sopra indicati. C'è solo da sperare che la Conferenza di Napoli dia quelle risposte che né Palermo, né Cagliari seppero dare, e che non solo i sardi ma tutto il popolo italiano attendono.

Una seconda osservazione va fatta per quella parte del documento che si occupa dell'analisi dell'attuale crisi economica. La Commissione ha ritenuto di riproporre una parte del documento sulle cause della crisi attuale, recentemente approvato dal Consiglio Regionale della Sardegna. Il mio Gruppo, in quell'occasione, espresse con molta chiarezza il suo punto di vista, per cui potrebbe sembrare superfluo e persino inutile ripetere cose già dette. Riteniamo invece, nel momento in cui ciascuno deve assumere le proprie responsabilità, quanto mai opportuno ribadire che a nulla serve fare una buona diagnosi, onorevole Presidente della Giunta, se non si è in grado di accertare le cause del male o dei mali che affliggono la nostra società. Non vorrei apparire banale, onorevole Del Rio, osservando che per secoli non è servito a nulla diagnosticare il male in milioni di cittadini che in tutto il mondo morivano di tubercolosi; è stato necessario isolare e studiare il così detto "corinebacterium tuberculosis", per fermare, controllare e guarire quel male inesorabile. Oggi non serve quasi a niente diagnosticare certe forme neoplastiche e la gente muore a milioni in ogni parte del mondo, nonostante la tecnologia consenta accertamenti precocissimi dei tumori benigni e persino di quelli più maligni. Se non si accertano le cause del male, se non si identifica quello che noi medici chiamiamo agente patogeno, a nulla servono né la medicina, né la chirurgia, né la fisioterapia, neppure quelle altamente specializzate e qualificate.

Ebbene, cari colleghi, trasferendo il discorso alle questioni meridionali ed alle questioni sarde, cosa constatiamo? Constatiamo che abbiamo dinanzi due grandi malati (io direi tre,

ma ora ci stiamo occupando di due grandi malati); il Mezzogiorno e la Sardegna. Non abbiamo nessuna difficoltà, non abbiamo mai avuto nessuna difficoltà ad accertarne il male, tanto è vero che nella diagnosi non esistono né dissensi né contrasti, ma, quando mettiamo il vetrino al microscopio, pochi di noi riescono ad individuare il *virus* che ha causato la malattia che affligge e porta a consunzione il tessuto della nostra società. Noi abbiamo sempre sostenuto e ribadiamo che tutte le ragioni che vengono portate a spiegazione della crisi che soffoca l'Italia dal 1962 (e ce ne siamo sorbiti una lunga elencazione anche stasera dalla come sempre assai dotta relazione dell'onorevole Carrus) non sono a nostro giudizio che concause di un male che ha origini più profonde.

Il vero male, il *virus* che i partiti del così detto arco costituzionale non vogliono vedere è, a nostro giudizio e non solo a nostro giudizio, il centro-sinistra. Se si isola questo *virus*, se non si sconfigge il centro-sinistra, se non si vaccina l'attuale classe dirigente contro il sinistrismo anarchico dilagante, se non si restituisce lo Stato alle sue funzioni, la legge ai suoi compiti e la nazione ai suoi doveri, se non si riporta l'ordine, la legalità, il senso della responsabilità, nella famiglia, nella scuola, nelle fabbriche, se non si sconfigge la corruzione del malcostume, se non si debella il paternalismo, il clientelismo e la prepotenza, se l'amore e la concordia non prendono il posto dell'odio e della violenza civile e politica, è pura utopia sperare nel superamento di questa crisi, che è morale e politica prima che economica e sociale! Non riconoscere queste verità significa ignorare volutamente la realtà del nostro paese, significa soprattutto non volere risolvere la crisi.

Sarebbe molto semplice per me e per i miei colleghi di Gruppo affermare che, se è vero, come afferma il documento, che la crisi è provocata dai mali organici della società italiana, questi mali sono stati provocati dalla D.C. e alimentati dal P.S.I. e dal centro-sinistra; come sarebbe facile per noi aggiungere che se le speculazioni, gli sprechi e le mancate attuazioni delle riforme sono le cause della crisi, i responsabili indiretti e spesso diretti della speculazione,

VII LEGISLATURA

LII SEDUTA

4 MARZO 1975

degli sprechi, delle mancate riforme, sono i democristiani, i socialisti e i comunisti loro complici. Ma mi rendo conto che, se dicessi queste cose, rischierei la banalità, perché sono tutte cose ovvie e a conoscenza di tutti gli italiani. Io preferisco affermare che tutto ciò che ci circonda è il prodotto naturale delle incertezze della D.C., dei suoi cedimenti alle pressioni paranoide ma politicamente calcolate dei socialisti e dei comunisti, dei suoi compromessi più o meno storici che hanno scoraggiato e frenato gli slanci di crescita civile, sociale ed economica che il popolo italiano e il popolo sardo avevano mostrato fino all'avvento del centro-sinistra.

Se non si modifica tutto questo, onorevoli colleghi, se la D.C. non ritrova se stessa, se il P.C.I. non riassume il suo ruolo di opposizione, il caos continuerà e con il caos la crisi!

Una terza osservazione si riferisce al capitolo quarto del documento, quello che indica gli strumenti di intervento per un'azione immediata di rilancio dell'azione meridionalistica, laddove si parla degli interventi industriali. Mentre prendo atto dell'emendamento del testo originario, nel senso da me suggerito per quanto attiene ai problemi delle priorità di intervento, non posso fare a meno di segnalare l'esigenza di sottolineare nel documento le scelte che unanimemente sono state indicate dal Consiglio regionale per la 268 e successivamente assunte per il Quinto programma esecutivo. Mi riferisco alla nuova strategia Noto, Presidente, con quanta attenzione si segue un argomento che dovrebbe decidere delle sorti della Sardegna. Evidentemente, non ci crede nessuno

Non posso fare a meno, dicevo, di segnalare l'esigenza di sottolineare nel documento le scelte che unanimemente sono state indicate dal Consiglio regionale per la 268 e successivamente assunte per il quinto esecutivo della 588. Mi riferisco alla nuova strategia che tende a privilegiare le piccole e medie imprese industriali nei confronti dell'industria di base. Noi riteniamo che quest'indicazione non debba mancare nel documento che il nostro Consiglio regionale porterà a Napoli, e non solo per un ovvio problema di coerenza e di rispetto delle volontà assembleari, ma come elemento di stimolo e di

eventuale confronto con indirizzi e scelte che potrebbero non coincidere con le nostre.

Un'ultima considerazione merita il problema della Cassa per il Mezzogiorno. La tendenza prevalente è quella di eliminare questo vecchio e logoro carrozzone, e noi non dissentiamo certamente da questa impostazione. Esiste però in noi una grave preoccupazione: quali effettivi vantaggi deriveranno alle Regioni del Mezzogiorno ed alla Sardegna in particolare, dalla sparizione di questo strumento, che, bene o male, ha consentito alle Regioni meridionali di raccogliere almeno le briciole delle risorse che sempre di più tendono a concentrarsi nelle Regioni settentrionali? Quali garanzie abbiamo che, venuta meno la CASMEZ, non verranno meno anche gli interventi aggiuntivi che lo Stato ha fino a questo momento dirottato alle Regioni meridionali ed alle Isole tramite la Cassa per il Mezzogiorno? Noi non siamo in grado, onorevole Presidente della Giunta, di suggerire delle soluzioni alternative alla proposta di scioglimento della CASMEZ; riteniamo, però, che potrebbe essere più saggia la scelta della ristrutturazione della Cassa nel senso della sua gestione diretta da parte delle Regioni interessate. E' un problema certamente delicato e complesso che merita approfondimenti e che non può essere liquidato con tanta leggerezza, perché si correbbe il rischio di offrire nuovi alibi al Governo per accentuare il proprio disimpegno in ordine ai problemi del Mezzogiorno.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, come avete potuto constatare il mio intervento è stato conciso, ma soprattutto sereno. Niente velleitarismi, né posizioni preconcepite nel mio breve discorso, ma solo ansia di chiarezza e sforzi tesi alla ricerca di soluzioni per il possibile unitarie e soprattutto coerenti con la realtà isolana e nazionale. Non osiamo sperare che i nostri suggerimenti trovino il vostro consenso, ma non possiamo fare a meno di auspicare che, anche con il nostro modestissimo contributo, la III Conferenza delle Regioni meridionali diventi la piattaforma per una politica più coerente alle aspettative delle popolazioni meridionali.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare

VII LEGISLATURA

LII SEDUTA

4 MARZO 1975

l'onorevole Borio. Ne ha facoltà.

BORIO (P.S.I.). Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, il Terzo Convegno delle Regioni meridionali trova impegnata la Sardegna in una prova forse la più difficile della sua storia. La persistente crisi economica in atto nel Paese, ormai avviata verso sbocchi di pericolose involuzioni, non può indurci a sperare una soluzione a breve scadenza dei nostri problemi, anche se è necessario riconoscere che non poche né scarse sono le nostre possibilità di intervento, non certo per risolvere questi problemi ma almeno, questo sì, per contenerne gli effetti degenerativi entro margini politici di controllabilità. E non era questo l'obiettivo che si proponeva il Consiglio quando votò l'ordine del giorno del 2 agosto '74? Diciamo che anche il bilancio venne finalizzato a questo scopo, nel tentativo di evitare che gli effetti della recessione economica nazionale si facessero sentire nella più fragile economia della nostra Isola in termini di esasperate conflittualità.

Chiediamo oggi all'esecutivo a che punto stanno le cose. Lo chiediamo senza alcun intento polemico, anche perché da noi ben lontana è l'idea di muovere critiche al comportamento della Giunta, alla quale dobbiamo dare anzi atto della rapidità con cui è pervenuta alla definizione di importanti documenti programmatici. Non diremmo comunque tutto quello che pensiamo se tacessimo di alcune nostre preoccupazioni circa lo stato degli adempimenti programmati, che certo sono presenti nelle intenzioni della Giunta, ma che comunque non sembra siano ancora usciti dalla fase iniziale della loro formulazione per diventare operanti in una situazione che si va facendo sempre più drammatica. Perché diciamo questo? Certo non per il gusto di creare falsi allarmismi né per aggiungere difficoltà alle difficoltà in cui la Giunta si trova a dover operare. Sentiamo però che i problemi ci stanno scoppiando fra le mani e che ogni sforzo deve essere da noi compiuto per affrontare la situazione. Diciamo queste cose nel momento in cui da parte delle aziende industriali dell'Isola è in atto una massiccia offensiva contro i livelli occupativi, da Ottana a

Porto Torres, dove centinaia di operai vengono licenziati nonostante i più recenti accordi sottoscritti; dalla SELPA, dove tutto è bloccato per presunte irregolarità contabili, al bacino minerario, dove cresce la rabbia operaia per i defatiganti sistemi che vengono adottati nella definizione dei problemi.

Ecco: sono questi alcuni aspetti della situazione complessiva in cui si muove il dramma della Sardegna, ed è in questa situazione che ci prepariamo all'appuntamento di Napoli. Ma cosa diremo al Convegno di Napoli? La bozza del documento preparatorio elaborato dall'Ufficio di Presidenza della Campania induce ad una serie di valutazioni sulla condizione del Meridione, oggi del resto così aggravata ed esasperata dalla crisi economica in atto. Un dato di fondo peraltro emerge in modo costante da quel documento e concerne il rifiuto delle scelte politiche del passato, sottolinea il fallimento del vecchio modello di sviluppo insieme alla necessità di avviare un nuovo meccanismo che si fondi su parametri diversi, anzi opposti, rispetto a quelli che hanno prevalso nel passato. Questo dice chiaramente la relazione quando parla dei rimedi che, per la natura stessa della crisi, che è strutturale, non possono più essere reperiti seguendo la logica tradizionalmente offerta dal sistema.

Il che vuol dire che è tutta un'inversione di tendenza che si impone nel modo di concepire lo sviluppo in ordine soprattutto, e cito testualmente, "all'assolvimento del ruolo partecipativo delle Regioni nella determinazione degli indirizzi politici di Governo, nelle scelte di politica economica, nella realizzazione degli obiettivi di programmazione a livello nazionale e regionale". Una proposta, questa, che solo qualche anno fa sarebbe apparsa assolutamente rivoluzionaria, anche se in essa non possiamo onestamente riscontrare alcun carattere di novità. Diciamo che non è una proposta originale perché è da oltre un ventennio che la sinistra italiana la pone al centro di ogni sua dialettica politica. L'assunzione di questo obiettivo era già esplicita, del resto, nel carattere originario del centro-sinistra, anche se oggi non abbiamo alcuna difficoltà ad ammetterne il fallimento. La novità, se di

VII LEGISLATURA

LII SEDUTA

4 MARZO 1975

novità si tratta, consiste invece nel fatto che intorno a quella proposta vi è oggi una generale convergenza di tutte le forze politiche più impegnate, che alla soluzione del problema meridionale si riferiscono quando pensano alle prospettive dello sviluppo e che il Meridione assumono come l'obiettivo della difesa dell'autonomia e del progresso democratico del nostro paese.

E' stato già da noi detto, in occasione dei nostri Congressi, che il Mezzogiorno può diventare l'elemento di rilancio dello sviluppo democratico del nostro paese, ma può diventare anche l'inferno della democrazia, perché è nel Mezzogiorno che si colloca il più duro terreno di scontro fra le opposte forze, quelle che lottano per il cambiamento e quelle che il cambiamento non vogliono. E' nel Mezzogiorno che si combatte la battaglia per vincere la resistenza del blocco padronale, la resistenza del parassitismo, del clientelismo e di ogni altra forma degenerativa del potere che tutto ha sempre sacrificato alla logica del privilegio. Ma possiamo dire che la battaglia è facile?

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE DESSANAY

(Segue BORIO). Molto dipende certo dal tipo di rapporto che riusciamo a costruire con l'altra Italia, chiamando alla lotta i sindacati dei lavoratori, perché è la battaglia dello sviluppo economico dell'intero Paese che si combatte nel Mezzogiorno; i giovani, che in così larga misura subiscono l'affronto delle ingiustizie; la cultura, perché il problema del Mezzogiorno è sempre stato un problema di cultura.

Ma riusciremo a far questo? Diciamo che ci sono fondati motivi di speranza.

C'è innanzi tutto in Italia un largo schieramento autonomistico che trova nelle più giovani Regioni il suo punto di forza; c'è nel nostro popolo una nuova e più consapevole coscienza democratica. E questa non è cosa da poco, anche se dobbiamo convincerci che forti sono, soprattutto oggi, le spinte reazionarie del blocco conservatore; che forti sono, soprattutto oggi, le resistenze del potere centralistico (del potere che conta, diciamo), che mai può dismettere l'idea di

ridurre le Regioni a semplici apparati periferici di uno Stato che tutto decide e che tutto dispone. Che fare? Diciamo che bisogna riprendere, e subito, i termini della contestazione - perché non sembra irrealistico il rischio che in qualcuno di noi intervenga una caduta della tensione autonomistica, una rassegnazione alla politica del fatto compiuto -, contestazione sui problemi e sulle grandi linee dello sviluppo e sulla gestione di quei problemi e di quelle linee che il disegno della conservazione vuole sottrarre alle autonomie. Quel che rivendichiamo nei confronti dello Stato è il diritto che ci spetta, come Regioni, a determinare le scelte degli investimenti, le scelte degli interventi produttivi per collocarli in una strategia che tenga conto delle esigenze territoriali del Mezzogiorno, in un quadro che sia di riferimento all'espansione di tutta l'economia nazionale.

Questo è l'obiettivo che si dovrà assumere nella Terza Conferenza del Mezzogiorno, dove dovrà essere chiarito il ruolo delle Regioni che, è importante sottolinearlo, non dovrà essere di astratta contestazione globale nei confronti del potere centralistico ("Non vogliamo costruire a Napoli una Confederazione delle Regioni povere", è stato detto da qualcuno). Dovrà essere un ruolo di partecipazione attiva, un ruolo di confronto aperto con gli organi della programmazione nazionale: col governo, principalmente, per quanto attiene alla formazione dei bilanci statali; con la Cassa del Mezzogiorno, per quanto attiene alla politica degli interventi straordinari; con le Partecipazioni statali, per quanto attiene alla determinazione delle scelte integrative della produzione. Poniamo così la Regione come soggetto attivo nella gestione del potere. Questo significa che, rispetto a tutte le vertenze aperte dai disoccupati, dai lavoratori, dai contadini, dai ceti produttivi, il nostro ruolo di Regione non è quello solidaristico e fiancheggiatore, ma quello di una forza che vuole governare, che vuole decidere direttamente nella sede centrale. Ecco cosa si vuol dire quando si parla di partecipazione democratica alle scelte della programmazione, dove la Regione diventi protagonista delle scelte economiche, perché l'esperienza del passato insegna che è assolutamente impossibile

VII LEGISLATURA

LII SEDUTA

4 MARZO 1975

pensare di programmare lo sviluppo senza la partecipazione attiva delle autonomie.

Ecco, ci sembra che siano in questo discorso i termini del problema, ed è in questo contesto che va sviluppata l'azione del Meridione, è in questa direzione che dovrà compiersi il cammino dell'autonomia. Il problema è di stabilire fino a qual punto e in quale misura lo schieramento delle Regioni sia in grado di mantenersi unito, senza cedere alle lusinghe dei "pacchetti speciali" imposti dall'alto, senza lasciarsi suggestionare da offerte di interventi particolari. Ma, affinché l'azione del Meridione abbia un senso, essa si deve svolgere su un piano che sia di riferimento a tutta l'area del Mezzogiorno in una visione globale dei problemi economici e sociali, che coinvolga nelle scelte non solo le Regioni meridionali, ma tutto l'arco delle forze autonomistiche, così a livello politico come a livello sindacale. Ecco cosa è la programmazione! Costringere, dunque, lo Stato su un piano di dialogo aperto con le Regioni, che della programmazione dovranno essere non più i soggetti passivi, ma i protagonisti attenti e responsabili; non più i beneficiari di provvedimenti pietosamente elargiti, ma i veri portatori delle istanze sociali, di quei valori tradizionali che dello sviluppo dovranno costituire le motivazioni ideali.

Ci pare che su questa linea si muova il documento della nostra Commissione programmazione, soprattutto quando postula in termini di priorità l'esigenza delle Regioni meridionali di chiedere al Governo centrale l'avvio della politica di programmazione. Ecco, è proprio su questo terreno che dovrà qualificarsi la nostra presenza, portando al Convegno di Napoli, e questo lo diciamo senza peccare di immodestia, la nostra maturata esperienza di venticinque anni di autonomia. La Sardegna può e deve portare un contributo essenziale in quel dibattito, se non altro per la dura prova cui è stata sottoposta in tutti questi anni.

Ma cosa vogliamo dire a noi stessi, prima che agli altri? Come vogliamo collocarci in ordine ai problemi che più da vicino toccano la nostra condizione di sardi? Vogliamo, per esempio, regolare ancora lo sviluppo della Sar-

degna in base al dilemma "petrolchimica sì, petrolchimica no"? Leggiamo le nostre stesse dichiarazioni di accettazione rassegnata di certe realtà, che vanno comunque condizionando ogni altra seria prospettiva di sviluppo economico, perché ci siamo resi conto del fallimento delle iniziative petrolchimiche, ma siamo ancora costretti a corrispondere incentivi. E questo facciamo dietro la spinta delle esigenze occupative degli operai. E' certo da questa amara esperienza che dobbiamo partire per entrare decisi nel campo del cambiamento, alla ricerca di nuovi modelli di sviluppo da proporre alla Sardegna. Né si vuole qui rifiutare in blocco l'esperienza industriale che abbiamo fatto: il problema è semmai di vedere quale tipo di industrializzazione vogliamo ancora attuare.

Diciamo subito che occorre evitare la creazione di industrie parassitarie, legate esclusivamente ai vantaggi degli incentivi. Ci rendiamo conto che la politica di incentivazione industriale, che doveva perseguire il fine primario della massima occupazione, si è rivelata alla fine fallimentare proprio perché non inserita in un quadro organico di sviluppo a lungo periodo, in un quadro globale che tenesse soprattutto conto dell'utilizzo delle risorse locali. Così siamo arrivati a premiare gli avventurieri dell'industrialismo, che venivano in Sardegna al solo scopo di depredare i fondi della Rinascita. Diciamo allora che stiamo pagando oggi lo scotto di scelte politiche sbagliate, diciamo che stiamo pagando le conseguenze di tutta una serie di errori commessi, per esempio, fin dal momento in cui abbiamo voluto affidare la gestione economica della nostra Isola a gruppi di potere che certo non alla crescita civile della Sardegna potevano pensare! Oppure vogliamo dire che quelle scelte erano in perfetta coerenza con la logica di un sistema che intendeva regolare i fatti della Sardegna scaricando sulle zone depresse i frutti di soluzioni alternative che le zone più sviluppate del paese avevano rifiutato?

Diciamo piuttosto che la sinistra sarda, tutta la sinistra sarda, non è stata in grado di opporsi a quella logica. Parlare oggi di una diversa logica del meccanismo di sviluppo, parlare di ripensamenti di fondo della società sarda,

VII LEGISLATURA

LII SEDUTA

4 MARZO 1975

parlare di nuove strategie in termini di recupero dei ritardi, tutto questo non significa niente se non si affrontano i problemi del cambiamento modificando i quadri tradizionali che quei ritardi hanno provocato. Certo, ha oggi scarso rilievo muoversi sul piano delle valutazioni critiche circa le scelte del passato; il problema è, semmai, non tanto di individuare le responsabilità che stanno alla base di quelle scelte, quanto piuttosto di stabilire se esistono oggi per la Sardegna linee alternative a quello sviluppo, linee capaci di far uscire l'economia della nostra Isola dalla crisi drammatica in cui si trova, per muoverla verso traguardi occupativi stabili, verso sistemi più razionali di interventi. Dobbiamo chiederoci, allora, quale è lo spazio entro il quale è possibile muoversi per arrivare a questi traguardi e quali sono le forze, quali gli strumenti di cui possiamo disporre per ricoprire questo spazio.

Stiamo parlando anche noi di questo nuovo modello di sviluppo che si vuol dare alla Sardegna, tiamo parlando di questo diverso modo di governare che i sardi ci chiedono. Forse la "268" che ci apprestiamo a discutere ci fornirà l'occasione per un dibattito più approfondito di questi fini; non si tratta solo degli atti che devono essere compiuti e delle conseguenze che bisogna trarre anche sul piano operativo, perché, se così fosse, sarebbe facile individuare le cose e mettere i problemi nei termini di una più giusta collocazione. Chi non accetta, per esempio, di riconoscere all'agricoltura, almeno in Sardegna, il ruolo fondamentale del rilancio economico? E chi sarebbe disposto a nutrire dubbi sulla fortunata posizione della Sardegna in quanto alle prospettive del turismo? E chi negherebbe all'artigianato, con la sua tradizionale ricchezza di inventive, la capacità di esprimere modelli competitivi anche a livello nazionale? E chi sottovaluta la necessità di porre fine alla corsa sfrenata alla speculazione che va compiendo scempi irrimediabili delle bellezze sarde? Su queste cose, ci pare, esistono convergenze unitarie di tutte le forze presenti nella nostra Isola.

Bisogna però stare attenti a non confondere con le espressioni reverenziali di principio i comportamenti reali che quei principi disattendono. E diciamo che, se proprio dovessimo

intraprendere questo cammino, non poche né deboli sarebbero le resistenze da piegare. Ci sono anche in Sardegna grossi gruppi di potere economico che si oppongono ai cambiamenti e c'è tutto un groviglio di interessi parassitari e clientelari che in nessun caso rinuncerebbero ai privilegi conseguiti. E ci potrebbe essere, non ultima per importanza, la tentazione di qualcuno di noi a prendere la scorciatoia dei compromessi e dei facili accomodamenti. E allora? Il problema è di sapere se e in quale misura saremo in grado di abbattere gli argini entro i quali si svolge questa polemica, per entrare nei campi del cambiamento, alla ricerca di nuovi modelli di gestione di potere. Noi riteniamo giusto porre questa questione non solo per un dato formale, ma per una ragione più profonda di sostanza: perché siamo convinti che nessun problema nel presente quadro politico possa fare un passo avanti se non si affrontano anche i problemi dei rapporti delle forze politiche, in un mutato quadro di riferimento sui ruoli tradizionali che quelle forze hanno finora rappresentato.

Il "compromesso storico": quando parliamo delle prospettive politiche da fare all'Italia, pensiamo che il modello di sviluppo della nostra società debba andare in direzione dei lavoratori, con i sindacati, per le riforme. In questo senso noi socialisti pensiamo al "compromesso storico" e diciamo che la qualità della crisi del sistema impone una più piena assunzione di responsabilità da parte del movimento operaio nel suo complesso. I comunisti sono certo parte non trascurabile di questo movimento, e grande è stato il contributo che hanno sempre dato al consolidamento della democrazia. C'è oggi in Italia, e nella stessa Sardegna, chi si trastulla ancora con teoremi stupidi e ingarbugliati su certi strumentalismi della disponibilità comunista. Questa gente dimostra, nella migliore delle ipotesi, di non aver capito niente del corso politico di questi ultimi anni; dimostra di non aver capito niente delle tensioni dialettiche che il P.C.I. vive ancora oggi nel suo interno. L'anticomunismo, del resto, non rende più nemmeno in termini di voti; rende soltanto come elemento di confusione, nel già confuso panorama politico italiano. Lasciamo dunque

VII LEGISLATURA

LII SEDUTA

4 MARZO 1975

questo mestiere a quelli che ne hanno interesse, agli strateghi dell'odio e delle stragi, tanto per intenderci.

E' comunque un dato storicamente decisivo il fatto che l'anticomunismo viene oggi rifiutato dalle forze più impegnate dello schieramento laico e dalla stessa Democrazia Cristiana; acquisire tale dato nuovo non significa però necessariamente il governo con i comunisti. Proprio perché, e qui leggo dal compagno De Martino, "i normali rapporti politici presuppongono una gamma di possibilità, di accordi, di dissensi, di collaborazione e di contrasti storicamente già sperimentati". Non si può peraltro pretendere di risolvere i problemi economici dell'Italia con il semplice ingresso dei comunisti nell'area di governo, quasi che l'ingresso del P.C.I. sia una sorta di operazione, di aggregazione meccanica, e non rappresenti piuttosto l'occasione per un generale riesame di tutta la dialettica politica della società italiana, un diverso modo di concepire lo sviluppo democratico del paese, insomma, un diverso modo di gestire il potere.

Associare dunque i comunisti alla responsabilità diretta del governo? Non crediamo sia questo il problema che pongono i comunisti, almeno nell'immediato. Il problema riguarda, ci pare, il diverso modo di concepire i rapporti fra lo Stato e le forze produttive, fra lo Stato e la società civile, fra lo Stato e la classe operaia, classe operaia di cui noi socialisti ci sentiamo parte integrante e nella quale anche la D.C. si riconosce in così larga misura.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Sechi. Ne ha facoltà.

SECHI (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli consiglieri, il collega Carrus ha ampiamente illustrato il documento elaborato dalla Commissione programmazione, documento che si propone innanzitutto di presentare un'integrazione al documento approvato dalla Presidenza del Consiglio Regionale della Campania per il dibattito alla III Conferenza delle Regioni meridionali. Personalmente vorrei subito aggiungere che, nel documento elaborato dalla Commissione programmazione, viene sviluppata e proposta

una linea che a mio parere rappresenta un'utile base di discussione; vi è inoltre il tentativo di superare alcuni limiti presenti invece nel documento di Napoli, che porta avanti un discorso per molti aspetti generico, e in particolare scompensato, squilibrato nelle risposte ai problemi nuovi che pone la crisi economica che attraversiamo. Non appare, a mio parere, non emerge una sufficiente consapevolezza né un'adeguata riflessione di fronte alla drammaticità e gravità della crisi economica, sociale e politica che il Paese e in particolare il Meridione attraversa.

Lo sforzo che va perseguito a Napoli, quello di sviluppare la riflessione e di dare una continuità al discorso iniziato nelle precedenti Conferenze delle Regioni meridionali (quella di Palermo e quella di Cagliari), se non vuole questo dibattito ridursi ad una rituale e periodica elencazione di lamentele e rivendicazioni astratte, deve necessariamente partire dalla situazione politica che attraversiamo, che ritengo, rispetto al recente passato in cui si sono svolte le precedenti Conferenze, del tutto nuova e diversa. Questo sforzo, a mio parere, viene fatto nel documento che è stato elaborato dalla Commissione programmazione. In linea di massima, viene portata avanti un'analisi giusta e corretta sulle cause di fondo che hanno provocato la crisi economica, dovuta in primo luogo al tipo di sviluppo economico squilibrato e distorto portato avanti dai Governi retti dalla D.C. e dal centro-sinistra; e tra le cause dello sviluppo squilibrato e distorto del Paese sta il fatto di non aver posto come questione centrale dello sviluppo economico complessivo del Paese la questione meridionale.

L'esigenza di avviare nel Paese rapidissimamente, soprattutto in considerazione della gravità della crisi, una programmazione democratica e l'esigenza di raccordare le misure congiunturali ad una nuova politica di sviluppo sono messe in rilievo; inoltre, nel documento, vengono messi in evidenza gli effetti negativi che le misure congiunturali adottate dal Governo hanno provocato nel Meridione. E viene soprattutto indicato l'obiettivo, che in questa situazione di crisi non è tanto quello di produrre di più, di

VII LEGISLATURA

LII SEDUTA

4 MARZO 1975

lubrificare il meccanismo economico (entrato, a nostro parere, irrimediabilmente in crisi), ma è quello di andare verso un diverso tipo di sviluppo economico e sociale del Paese.

Vorrei, per quanto riguarda la III Conferenza delle Regioni meridionali di Napoli, fare alcune considerazioni di fondo, anche in relazione alle accentuazioni e sottolineature che l'onorevole Carrus ha svolto nell'illustrazione del documento. La prima considerazione è che ci troviamo, come è stato già detto, alla fine, al compimento della prima legislatura delle Regioni a Statuto ordinario, e dopo cinque anni di esperienza possono trarsi già alcune valutazioni. Valutazioni sui problemi di fondo che, del resto, sono comuni anche alle Regioni a Statuto speciale. Indubbiamente, l'attuazione delle Regioni ha rappresentato un grande fatto di democrazia nel Paese; non si è trattato di un semplice decentramento, ma è stata una concreta espansione della democrazia, con la realizzazione di nuovi centri, nuovi momenti, nuove sedi di partecipazione. Si è andati nella direzione di costruire un effettivo potere - pur con tanti limiti e tanti condizionamenti -, un effettivo potere autonomistico. E' stato rotto il tipo di Stato accentratore e burocratico, funzionale a certi interessi e privilegi, ad una linea di sviluppo economico che ormai è entrata in crisi e che ha provocato l'abbandono e la degradazione del Meridione, funzionale ad una politica che in tutti questi lunghi anni ha mortificato ed emarginato le classi popolari.

Ma l'esistenza delle Regioni, pur avendo contribuito con iniziative specifiche ad attenuare in parte anche gli effetti della crisi, non è stata capace né è capace, di per sé, di opporsi, di resistere per impedire la crisi, per impedire cioè un tipo di sviluppo economico che non fa uscire il Paese dalla grave crisi che lo colpisce. A mio parere, non vi è un rapporto meccanico tra l'istituzione in quanto tale, l'ordinamento regionale, il fatto dell'esistenza dell'ordinamento regionale, e lo sviluppo e la crescita economica e politica di una diversa linea di sviluppo del Paese; non vi è, cioè, un'equazione tra l'esistenza delle Regioni e uno sviluppo economico e sociale diverso, alternativo. Personalmente, pur partendo naturalmente da una valorizzazione, dalla

constatazione degli aspetti positivi di fondo che si sono raggiunti attraverso l'attuazione delle Regioni, ritengo comunque che l'azione, la presenza, l'iniziativa delle Regioni, dell'intero movimento autonomistico regionalistico (senza fare una distinzione tra Regioni meridionali e Regioni del resto del Paese, perché questo fatto farebbe riemergere una contrapposizione fra Nord e Sud, fra Regioni ricche e Regioni povere, a nostro parere in base ad un'analisi sbagliata, che non tien conto del sistema economico sociale del paese, del capitalismo, dei rapporti di classe e via di seguito), dicevo, l'iniziativa, la presenza, l'azione del movimento autonomistico e regionalistico a nostro parere è stato insufficiente, debole di fronte alle scelte di politica generale operate dal Governo, di fronte ai provvedimenti, anche in relazione alla crisi, adottati dal potere politico centrale.

Non si è affermata cioè, nei fatti, non si è avuta la capacità, come movimento autonomistico, regionalistico, di affermare una diversa linea, quella linea che nel documento elaborato dalla Commissione programmazione viene in parte indicata, cioè un diverso meccanismo di sviluppo economico e sociale che faccia uscire il Paese dalla grave crisi economica che attraversa. Questo fatto del mancato peso dell'azione del movimento regionalistico, autonomistico, a mio parere deve essere uno dei punti, dei fatti su cui maggiormente deve svilupparsi la discussione della III Conferenza di Napoli e su cui maggiormente deve svilupparsi un ripensamento critico da parte delle Regioni meridionali. Emerge anche qui un fatto, un aspetto di fondo: non occorre dissociare, nel portare avanti questo ripensamento critico, i due momenti in cui si è estrinsecata, sviluppata, concretizzata l'azione delle Regioni. Da un lato, cioè, un'azione tendente a creare un fronte autonomistico per una soluzione della questione meridionale, per un diverso rapporto-confronto con il Governo, per diverse scelte di natura economica e sociale; dall'altro, il problema della gestione dell'istituto autonomistico, delle Regioni, all'interno delle quali sono emersi limiti, disfunzioni, errori, tendenze accentratrici, che hanno indebolito ed offuscato la portata politica dell'attuazione dello

VII LEGISLATURA

LII SEDUTA

4 MARZO 1975

stesso ordinamento regionale e che hanno, in linea di massima, indebolito la stessa capacità contrattuale, di forza, la stessa partecipazione attorno alla battaglia delle Regioni.

E questo è un fatto che noi abbiamo, qui in Sardegna, vissuto concretamente. Abbiamo assistito, durante la lotta per la rivendicazione della 268, nel febbraio di un anno fa, ad un movimento attorno alla Regione che ha avuto il suo epilogo, il suo momento centrale nella manifestazione che si è svolta a Cagliari con la presenza del Segretario generale della CGIL, con la partecipazione di sessantamila lavoratori, cioè attorno alla Regione si è stretta una grande partecipazione di massa, popolare, un grande consenso. Questo consenso, questa partecipazione popolare si è persa, l'adesione si è attenuata, la partecipazione è venuta a mancare, anzi, si è verificato un isolamento o un discredito per la stessa Regione, allorché l'attenzione dell'opinione pubblica, delle masse popolari, si è spostata ad esaminare la gestione interna dell'istituto autonomistico. Penso che questo dato che ho citato per la Regione sarda, in linea di massima, con attenuazioni e accentuazioni differenti, sia un dato comune a tutto lo schieramento, a tutte le Regioni del Meridione.

Giustamente nel documento della Commissione programmazione che stiamo discutendo, si afferma che, con l'istituzione delle Regioni, la lotta meridionalistica non è più una questione accademica, di semplice dibattito, di discussione astratta. A mio parere, non è del tutto corretto questo giudizio, anche perché prima dell'esistenza delle Regioni, nel Meridione sono andate avanti (nel corso di un'esperienza che ormai dura decenni), sono state poste in essere delle esperienze, dei movimenti, delle iniziative molto valide, da parte delle forze politiche sociali e culturali, che hanno rappresentato un punto di riferimento per la battaglia delle popolazioni del Meridione, per il loro riscatto. Ma, effettivamente, la creazione dell'ordinamento regionale, la costituzione delle Regioni, ha rappresentato, ai fini della lotta meridionalistica, un grande fatto politico, un punto di riferimento preciso, autorevole, attorno a cui si è realizzata una aggregazione di forze sociali, culturali, una parte-

cipazione popolare che è diventata un punto di forza nella lotta autonomistica e meridionalistica.

Grande valore assume la scelta operata dai Sindacati nella Conferenza di Reggio Calabria ed in quella di Cagliari, cioè di un'alleanza con le Regioni per porre, partendo dal dato politico, la questione meridionale come centrale, prioritaria, soprattutto nell'azione concreta e non più come un'affermazione di principio, individuare cioè un preciso terreno di azione unitaria con il potere autonomistico. Sappiamo che il rapporto Regioni - Sindacati non si esaurisce solo in questa fase, ma è un rapporto più articolato, che non deve tendere ad una confusione di ruoli; l'autonomia dei Sindacati, la loro capacità di contrattazione rispetto al potere pubblico, sono degli aspetti che devono essere sempre espliciti, permanenti. Ma il fatto politico importante è che è stato individuato, nella vertenza verso il Governo, un punto di convergenza politico, che si traduce in un'azione unitaria da parte delle Regioni e dei Sindacati.

Occorre, a mio parere, ora, partendo da questo dato di fondo positivo, da questa esperienza, estendere e rafforzare attorno all'istituto autonomistico, attorno alle Regioni, il campo delle alleanze e il fronte unitario. E' stato un grande fatto la scelta dei Sindacati, ma non è sufficiente, soprattutto nel Meridione. Il tema del rapporto delle Regioni con le organizzazioni democratiche di massa, ripeto, soprattutto nel Meridione, con le organizzazioni contadine, rappresenta un grosso nodo da sciogliere positivamente, al fine di un ulteriore rafforzamento nell'azione della lotta dello schieramento autonomistico.

Come secondo aspetto, va discusso ed approfondito quello che, con l'attuazione dell'ordinamento regionale, a mio parere è tra i problemi più interessanti, uno dei problemi su cui maggiormente oggi si sviluppa la riflessione da parte di forze culturali e politiche. Questo problema si presenta con novità, in posizione anche di rottura rispetto al passato, e riguarda le modificazioni che si sono manifestate, verificate con l'attuazione delle Regioni a livello di classe politica dirigente nel Meridione. Per quanto

VII LEGISLATURA

LII SEDUTA

4 MARZO 1975

riguarda la classe politica del Meridione, prima dell'attuazione dell'ordinamento regionale, abbiamo assistito ad un comportamento, ad un atteggiamento che in linea di massima tradizionalmente si è risolto nell'assolvimento di una funzione di mediazione (cercando un consenso basato su rapporti di natura clientelare) fra le scelte centrali del Governo e le popolazioni meridionali. Accennavo ad elementi di novità ed anche di rottura rispetto a questa tradizionale funzione di mediazione assolta dalla classe dirigente meridionale; questo ruolo, lo sappiamo, è stato negativo, sostanzialmente antimeridionalistico, ha prodotto alla lunga delle situazioni gravi, abnormi (pensiamo ai fenomeni anche di corruzione che hanno toccato, oltre alla D.C., altri partiti democratici).

Ma io credo che, con l'istituzione delle Regioni, nel Meridione si sia dato vita ad un processo nuovo, complesso, difficile, che ha determinato un diverso atteggiarsi delle classi dirigenti, nel senso che l'istituto regionale, il potere autonomistico, offre un terreno nuovo, di assunzione diretta di responsabilità, che in parte rompe il ruolo di mediazione e sostanzialmente subalterno assolto sino ad oggi dalla classe politica dirigente meridionale. E' questa la contraddizione di fondo: una classe dirigente meridionale che in linea di principio, a volte (non sempre, a volte) è attestata su posizioni meridionaliste, nei fatti è invece la solerte esecutrice di scelte che accentuano l'arretratezza e la disgregazione del Mezzogiorno. Detta contraddizione di fondo in parte si è attenuata ed ora assistiamo a questo processo — ripeto — complesso, distorto, contraddittorio, ma che in parte tende a far assumere una maggiore responsabilità e capacità di autonomia alla classe dirigente, al personale politico che ha avuto ed ha tuttora responsabilità di direzione della cosa pubblica nel Meridione. E valga l'esempio di Reggio Calabria, dove si è determinata una situazione di sfacelo, dove si è sviluppata la reazione eversiva che ha avuto anche dei caratteri di massa: questo sappiamo che è il risultato del malgoverno, di una politica di errori, di scelte sbagliate, portata avanti per lunghi anni dalla D.C. e dal centro-sinistra.

Con la costituzione dell'istituto regionale si è riusciti a creare uno strumento per una azione di difesa della democrazia, di difesa dell'ordine repubblicano. C'è inoltre la possibilità, attraverso l'istituzione delle Regioni, di trovare degli spazi nuovi per affermare un'autonomia anche sul piano delle posizioni politiche, rispetto ai tradizionali condizionamenti messi in atto del potere centrale, del Governo centrale.

Bisogna ora fare una seconda considerazione di fondo sui problemi che pone la crisi economica e sulla piattaforma che deve essere elaborata, decisa da parte delle Regioni nella Conferenza di Napoli. Ho già detto che il documento preparato dalla Presidenza della Regione Campania, rispetto al documento elaborato dalla Commissione programmazione, di fronte ai problemi della crisi, a mio parere, è più generico, meno puntuale, meno preciso e dà delle risposte, tutto sommato, poco convincenti. Sappiamo che la crisi è di tale ampiezza e profondità che richiede un impegno in primo luogo delle Regioni meridionali, una risposta, una mobilitazione straordinaria da parte dello schieramento regionalistico e autonomistico. E questo fatto, questa tensione, questa capacità di una risposta adeguata, di una mobilitazione straordinaria deve trovare puntuale conferma nel dibattito, nelle conclusioni della III Conferenza di Napoli. C'è il rischio, tale è la gravità della crisi economica, che il Meridione — come affermava recentemente il Compagno Reichlin nel dibattito alla Camera sul bilancio dello Stato — venga cacciato, spinto, relegato per un'intera epoca storica in un'area di sottosviluppo.

Io credo che da questa considerazione di fondo, da un giudizio che tenga conto, che sia consapevole della gravità della situazione politica, economica, debba partire il dibattito e debba venire la risposta da parte delle Regioni nella Conferenza di Napoli. Sappiamo che oggi, tra le forze politiche, anche le forze politiche governative, vi è un profondo ripensamento sulla politica e sulle scelte che sono state operate nel Mezzogiorno nel corso di questi lunghi anni: una critica alla politica dei pacchetti, degli interventi disancorati da una linea di sviluppo complessivo, degli interventi settoriali operati per zone terri-

VII LEGISLATURA

LII SEDUTA

4 MARZO 1975

toriali. E c'è anche, da parte del Partito comunista, in relazione ai problemi nuovi posti dalla crisi economica, una verifica di tradizionali impostazioni, di tradizionali proposte che abbiamo formulato per il Mezzogiorno. Noi affermiamo l'esigenza di un diverso processo di sviluppo economico e sociale (e su questa linea si muove, a mio parere, il documento elaborato dalla Commissione programmazione) rispetto alle scelte operate dal Governo, che assicuri in primo luogo il superamento, lo sbocco positivo della crisi economica che attraversiamo.

E' una linea, questa che noi avanziamo, che proponiamo, che si fonda su tre punti: il primo, la riconversione dell'apparato produttivo nazionale, puntando su un tipo di industrializzazione che valorizzi appieno le nostre capacità e possibilità sul piano tecnologico e scientifico, che in una visione più larga si raccordi ai programmi di sviluppo degli altri paesi, soprattutto dei paesi del Terzo mondo; una riconversione dell'apparato produttivo che punti verso i settori tecnologicamente più avanzati; una riconversione soprattutto dell'apparato industriale ai fini di una risposta, di una soluzione delle più acute esigenze e bisogni sociali del paese. Secondo punto: lo sviluppo dell'agricoltura, visto anche questo non come aspetto settoriale, ma connesso al problema del raggiungimento del fabbisogno alimentare del paese ed al superamento quindi del grande *deficit* che presenta oggi la bilancia dei pagamenti. Terzo punto: una linea che si fondi sulle riforme e sui consumi sociali, come condizione per favorire una ripresa economica, oltre che per migliorare l'assetto dell'organizzazione civile del paese.

All'interno di questa linea generale noi poniamo il problema del Mezzogiorno, del tipo di scelte e di interventi da operare nel Meridione, riaffermando la centralità e priorità del problema meridionale ed avanzando in questo modo la proposta di fondo di un piano nazionale per il Mezzogiorno che sia capace di porsi come condizione per superare la stessa crisi che attraversa il paese; un piano nazionale per il Mezzogiorno (non ci interessa come viene definito, il piano di emergenza, ma ci interessa la sostanza) che, sia per i contenuti sia per gli obiettivi, si

muova, discenda, sia coerente con quelle scelte di fondo che prima ho indicato, cioè la riconversione dell'apparato produttivo, lo sviluppo dell'agricoltura e l'attuazione delle più importanti riforme. E vorrei qui — in relazione al ruolo e alla funzione che deve assolvere il Meridione, come condizione ai fini del superamento della crisi e come componente decisiva per uno sviluppo economico diverso, complessivo del paese —, sottolineando che queste posizioni sono emerse anche nel dibattito in Commissione, dire che dobbiamo, nell'affrontare i problemi della crisi economica, i suoi effetti e le sue ripercussioni nel Mezzogiorno, evitare un discorso che porti nella sostanza alla riaffermazione di un dualismo tra Mezzogiorno e resto del Paese, con tutte le implicanze di ordine politico, economico, storico e culturale che questo comporta.

Se i problemi della crescita e dello sviluppo del Mezzogiorno sono impostati in funzione di un'apertura e di un rapporto nuovo e diverso, sul piano culturale, politico e soprattutto economico, con i paesi e con i popoli arabi che si affacciano nel Mediterraneo, con i paesi del Medio Oriente; se il Mezzogiorno viene concepito come una cerniera tra l'Europa e il Nord-Italia da una parte ed i paesi del Medio Oriente dall'altra; tutto questo, a mio parere, riproduce un dualismo, accentua una contraddizione, uno squilibrio storico, perché tende a collocare l'Italia del Nord in un'area di sviluppo diverso, di differenti condizioni storiche, e il Mezzogiorno viene, per affinità e per possibilità di sviluppo, legato ad una politica verso i paesi del Medio Oriente. In questo modo, ripeto, a mio parere, pur esaltando un ruolo, una funzione che può assumere il Mezzogiorno ai fini di una diversa politica del Paese, dell'Italia nei confronti di questi popoli, non si fa altro che assegnare al Mezzogiorno un ruolo che sostanzialmente riproduce il dualismo ed esalta le diverse condizioni economiche e sociali del Mezzogiorno rispetto al resto del paese.

Occorre invece partire dal presupposto, dal dato di fatto (come ormai viene riconosciuto dal movimento democratico, dalle forze politiche democratiche) che il Mezzogiorno rappresenta un momento centrale, è una condizione per la

VII LEGISLATURA

LII SEDUTA

4 MARZO 1975

ripresa economica del Paese e che, contestualmente ad un nuovo piano economico, ad un piano di sviluppo per il Mezzogiorno, va posto il problema degli strumenti e del modo come vanno operati gli interventi. Nel momento in cui si parla di ripresa, di sviluppo, di superamento della crisi del Mezzogiorno, visto come aspetto centrale, come condizione del superamento della crisi su un piano più generale, si pone il problema e l'esigenza dell'avvio di una programmazione democratica, di un governo dell'economia che non sia affidato, come è stato detto, ai meccanismi tradizionali (quello del credito in primo luogo). In questo quadro, all'interno di una programmazione democratica che si fondi su quelle scelte di fondo che abbiamo indicato (riconversione dell'apparato produttivo, agricoltura, consumi sociali), il problema del Mezzogiorno non diventa un problema settoriale aggiuntivo, ma una condizione per andare in questa direzione. E, ripeto, la soluzione di questo problema è la premessa per riuscire a risolvere positivamente i problemi che pone la crisi e per affermare un diverso processo di sviluppo economico e sociale.

Se quindi partiamo dalla riaffermazione della questione meridionale, del problema meridionale come questione centrale, prioritaria, va allora esaminato anche il problema degli interventi a livello centrale, a livello periferico e a livello settoriale. In primo luogo, si pone il problema, se non è il Mezzogiorno una questione settoriale o marginale, di superare anche (e questa è una proposta precisa che noi avanziamo) ed abolire il Ministero per il Mezzogiorno, che risponde alla logica di considerare il problema del Mezzogiorno come settoriale e marginale; di ricondurre i compiti di intervento del Ministero del Mezzogiorno a quelli del CIPE, del Ministero della programmazione perché, ripeto, il problema meridionale è una questione di fondo, una questione centrale, generale dello sviluppo economico del Paese, non assistenziale; di superare la Cassa per il Mezzogiorno, che è stata definita un carrozzone inutile e dispendioso.

Avanziamo questa proposta in relazione anche al fallimento della Cassa per il Mezzo-

giorno nell'attuazione dei compiti e degli obiettivi che poneva la legge 853: nessun programma organico, nessun progetto speciale è stato realizzato. Il canale principale attraverso cui deve realizzarsi la programmazione e devono essere attuati gli interventi, anche secondo il dettato costituzionale (su cui si è soffermato ampiamente l'onorevole Carrus), il canale principale, dicevo, è quello delle Regioni, non più di Enti che tendono di fatto ad esautorare di ogni potere, di ogni funzione, anche negli interventi straordinari, le Regioni stesse. Mi sembra che su questo problema ci sia ormai una diffusa convinzione tra le forze politiche: si tratta di superare le resistenze centralistiche che ancora possono emergere a livello governativo. Il finanziamento della Cassa per il Mezzogiorno scade con la 853 nel 1975, e noi chiediamo (questa richiesta del resto è stata avanzata ripetutamente dalle stesse Regioni meridionali) che sia trasformata in uno strumento gestito e al servizio delle Regioni; in uno strumento che operi nel campo dell'assistenza tecnica o della stessa ricerca.

Questo problema della Cassa per il Mezzogiorno, di un Ente inutile e dispendioso, che è stato funzionale ad una politica verso il Mezzogiorno che, tutto sommato, partiva dalla premessa di considerare l'intervento dello Stato, del Governo nei confronti del Mezzogiorno come intervento settoriale, marginale ed assistenziale, questo problema del superamento della Cassa per il Mezzogiorno è una delle questioni, delle decisioni che con molta nettezza e chiarezza devono essere assunte nella prossima III Conferenza di Napoli.

Uguualmente, a mio parere, nella Conferenza di Napoli va affrontato e definito il tipo di piattaforma di lotta che nell'immediato, per rispondere ai problemi della crisi, deve rappresentare il terreno sul quale è possibile suscitare il più ampio movimento dello schieramento autonomistico e regionalistico, nel senso di suscitare un'adesione, una partecipazione di tutte le Regioni nella misura in cui si riuscirà, all'interno di questa piattaforma, ad individuare obiettivi che sono comuni a tutte le Regioni meridionali. Il primo obiettivo è quello dell'attuazione dei programmi di investimento che le imprese operan-

VII LEGISLATURA

LII SEDUTA

4 MARZO 1975

ti nel Mezzogiorno hanno concordato con le Regioni e con le organizzazioni sindacali; attuazione di questi programmi verificandone l'attualità e la validità alla luce dei problemi nuovi posti dalla crisi economica. Questo, accompagnato da un'azione e da una pressione politica verso il Governo centrale perché assolutamente vengano rispettate due condizioni: primo, che vengano salvaguardati assolutamente i livelli occupativi. Sarebbe estremamente negativo, grave, pericoloso, che comprometterebbe anche le possibilità future di una rinascita del Mezzogiorno, il fatto che oggi, in presenza di questa crisi, il livello degli investimenti e i livelli occupativi venissero ulteriormente indeboliti. E all'interno della richiesta del mantenimento dei livelli di investimenti concordati dalle imprese pubbliche e private con le organizzazioni sindacali e con le Regioni, ha una priorità il rispetto dei programmi delle Partecipazioni statali. Un punto che in modo molto preciso deve essere posto dalle Regioni a Napoli, dalla Sardegna a Napoli, è che vengano rispettati i tempi ed i programmi annunciati dalle Partecipazioni statali e previsti per il Mezzogiorno e la Sardegna.

Certo, oggi assistiamo in questo campo a dei fenomeni, a dei casi molto sconcertanti, ad una deviazione anche dai compiti di istituto, dai compiti originali degli Enti pubblici. Basti citare il caso dell'EGAM, il recente scandalo dell'EGAM con l'acquisto di una parte del pacchetto azionario dei fratelli Fassio.

Si tratta di rivendicare il ruolo insostituibile, necessario che le Partecipazioni statali hanno per lo sviluppo del Mezzogiorno e, ripeto, questo va ribadito a Napoli. Così va portata a Napoli anche, a mio parere, una precisa richiesta da parte della Regione sarda, in base a quanto prescrive la legge 268: che vi sia annualmente la Conferenza fra il Governo, le Regioni e le Partecipazioni statali. Questa conferenza deve essere vista come un momento per una discussione più ampia, che coinvolga l'intero schieramento regionale meridionalistico.

Secondo punto: attuare i programmi. Si tratta di individuare degli obiettivi che siano comuni a tutte le Regioni meridionali, e quindi obiettivi capaci di suscitare l'interesse, l'atten-

zione, l'impegno, la mobilitazione delle Regioni e delle popolazioni. Bisogna attuare i programmi di forestazione già deliberati dal CIPE e che possono dare una risposta immediata anche ai fini della soluzione del problema della disoccupazione; attuare anche i progetti speciali per la valorizzazione delle risorse idriche, e anche qui non come intervento settoriale ma come condizione, come strumento legato strettamente allo sviluppo dell'agricoltura e alla potenzialità che, dal punto di vista economico, presenta lo sviluppo dell'agricoltura attraverso l'irrigazione. Si tratta, insieme a questi problemi, di tenere conto della situazione difficile che in parte registriamo anche nella nostra Regione, legata ai problemi della situazione finanziaria delle altre Regioni e, più in generale, degli Enti locali. Qui, oltre agli effetti negativi che ha avuto il blocco del credito per gli investimenti e quindi per l'occupazione, assistiamo anche a dei ritardi notevoli nell'erogazione delle quote spettanti alle Regioni e agli Enti locali, e questo, lo sappiamo, nella pratica crea dei problemi e delle difficoltà all'attuazione anche di quei programmi parziali, limitati, ma che sempre possono rappresentare, una soluzione per certi problemi di carattere sociale del Mezzogiorno.

Concludendo, mi sembra che il documento elaborato dalla Commissione programmazione, pur dando delle risposte valide ad una serie di questioni di fondo, sia però reticente, non esprima un giudizio, una valutazione in ordine ai recenti provvedimenti decisi dal Governo (il famoso provvedimento dei 1000 miliardi), provvedimenti su cui a Napoli le Regioni dovranno esprimere, dare una valutazione. Questi provvedimenti, a mio parere, sono insufficienti, inadeguati, e si muovono soprattutto secondo meccanismi tradizionali: l'intervento in agricoltura, per esempio, viene ancora ripartito fra Governo e Regioni, e resta questo dualismo tra potere centrale, competenze del Governo, ed azione delle Regioni. Vediamo altri settori, per esempio quello dell'edilizia scolastica (il problema dell'edilizia è grosso, soprattutto ai fini dell'occupazione e dello sviluppo economico complessivo del Mezzogiorno): sono previsti interventi modesti sul piano quantitativo e soprattutto sca-

VII LEGISLATURA

LII SEDUTA

4 MARZO 1975

glionati nel tempo.

Quello che principalmente emerge dal recente provvedimento del Governo è il ruolo che le Regioni devono assumere anche nell'attuare e nell'intervenire su provvedimenti che hanno un carattere prevalentemente congiunturale. Io sono d'accordo con le cose che diceva l'onorevole Carrus, in relazione alla 281, articolo 12, circa i contributi straordinari previsti per le Regioni a Statuto ordinario: se passa, se si afferma nella pratica una linea di questo tipo, escluderebbe del tutto le Regioni a Statuto speciale, e quindi la Sardegna, dalla possibilità di contare su interventi straordinari, sui quali possono contare invece le altre Regioni. Non si tratta qui di fare una guerra tra poveri, di una contrapposizione rispetto alle Regioni a Statuto ordinario; si tratta di poter contare su quella quota, su quelle possibilità di intervento previste dal bilancio dello Stato, al fine di superare una situazione, quella della Sardegna, che per quanto riguarda arretratezza e gravità è sullo stesso piano delle altre Regioni meridionali e quindi abbisognevole della stessa quantità di interventi.

Sono del parere (e qui chiedo una risposta alla Giunta) che, rispetto al documento approvato dalla Commissione programmazione, alle posizioni contenute nel documento, ci debba essere una risposta chiara ed esplicita e che soprattutto vi sia una presenza, una partecipazione a Napoli, sulla base di un orientamento, di indicazioni, di una linea attorno alle questioni della programmazione, dello sviluppo economico e sociale del Paese e del Mezzogiorno, di una linea, dicevo che ripetutamente il Consiglio regionale ha tracciato. Questo tema sarà oggetto del dibattito che si svolgerà domani sulla mozione che abbiamo presentato sui ritardi nell'attuazione dei programmi già deliberati dal Consiglio ed ho parlato di una partecipazione della Giunta a Napoli, sulla base di una precisa scelta, orientamento, indicazione politica quale è quella che emerge dal documento predisposto dalla Commissione programmazione, perché a mio parere si accentua e si sta accentuando sempre di più la divaricazione fra le posizioni, l'azione, l'atteggiamento della Giunta e le scelte che su questioni di fondo (soprattutto attorno ai temi

della programmazione e dello sviluppo economico della Sardegna nel Meridione) sono state espresse dal Consiglio regionale.

Mi sembra, in conclusione, che il documento predisposto dalla Commissione programmazione possa rappresentare un contributo interessante alla Conferenza di Napoli, possa contribuire a definire meglio la piattaforma e l'azione che le Regioni meridionali, e più in generale lo schieramento autonomistico, devono adottare per contrastare le scelte operate dal potere politico centrale, dal Governo, scelte non corrispondenti alla gravità della crisi, e per concorrere quindi alla crescita e allo sviluppo del Mezzogiorno attraverso un diverso processo di sviluppo economico e sociale. Insieme alle indicazioni contenute nel documento elaborato dalla Commissione programmazione, io credo che potrà venire un ulteriore apporto e contributo al dibattito di Napoli, apporto e contributo più specifici, da parte del Consiglio Regionale della Sardegna, se si terrà conto delle posizioni espresse nel documento approvato nel dicembre scorso dal Consiglio sui criteri e sugli obiettivi dell'attuazione della 268. Detto documento contiene e prospetta, in tema di programmazione, delle indicazioni, degli strumenti precisi e prefigura una intesa programmatica tra Regione e forze politiche e sociali, anche nella fase di attuazione, non solo in quella di rivendicazione, secondo una linea che può rappresentare, a mio parere, un valido punto di riferimento per le altre Regioni meridionali.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Giovanni Battista Melis. Ne ha facoltà.

MELIS G. BATTISTA (P.S.d'A.). Parlerò molto rapidamente. Avevo addirittura deciso di non parlare, per un duplice ordine di ragioni. Primo: perché ho saputo solo stasera che all'ordine del giorno c'era questo argomento; per rispetto dell'Assemblea, per una certa linea che io sempre voglio seguire, avevo deciso di non parlare perché ritengo che questo argomento vada meglio approfondito. Secondo: perché non sono d'accordo con la maggioranza sul fatto che

VII LEGISLATURA

LII SEDUTA

4 MARZO 1975

il nostro problema si possa risolvere colla solidarietà dei meridionali.

Ricorderà ancora una volta che io, nel '26, quando avevo 21 anni, da Milano, studente lavoratore, ero in corrispondenza con Giustino Fortunato. Egli mi scrisse che superava il suo pessimismo (che in tutta la sua vita di uomo politico meridionale e meridionalista ha inteso la sua coscienza sociale e politica) perché la Sardegna dava un esempio a tutta l'Italia. Aveva, cioè, una forza politica che credeva in questa lotta e nell'avvenire del popolo sardo, dando così un esempio a tutta l'Italia meridionale. Giovanni Amendola (di Sarno, cioè della provincia di Salerno) credeva che il Meridione avesse avuto un solo credo, cioè la forza delle clientele, intorno agli uomini rappresentativi dello schieramento politico. Non in senso corruttore, però, perché lui non lo era, ma perché il Mezzogiorno cercava solo per questa via di avere un avvenire migliore.

Ho in tasca un discorso di Togliatti, fatto a Radio Mosca nel maggio del '42, con cui esaltava il Partito Sardo d'Azione e quello che rappresentava nella storia e per l'avvenire sociale e politico del popolo sardo, dopo aver pagato un contributo di persecuzioni, carcerazioni, annullamento della personalità, sofferenze, eccetera. Oggi cosa diciamo ai meridionali, noi? Noi che parliamo in quest'aula vuota, senza i fermenti del popolo presente a darci coraggio e volontà di lotta? Eppure questa volontà di lotta è necessaria! Cosa andiamo a dire noi a Napoli? Chiediamo che loro si muovano e che noi ci muoviamo con loro? Loro si stanno muovendo al di fuori e contro di noi! Basta che gli Assessori Gianoglio e Catte facciano un elenco delle industrie o dell'agricoltura che hanno loro e che abbiamo noi: loro hanno l'industria automobilistica, l'industria del ferro. Basta ricordare l'onorevole Mancini ed i 2000 miliardi a Gioia Tauro; basta ricordare quello che ha fatto Moro a Taranto, sempre sviluppando l'industria del ferro; basta ricordare l'Alfasud e tutte le attività per cui si è sviluppata l'Italia meridionale (industria elettronica, aeronautica, manifatturiera, in tutti i settori e in tutti gli aspetti); basta ricordare l'acquedotto Pugliese e lo svi-

luppo di autostrade per migliaia di miliardi e di chilometri.

Di contro, abbiamo l'arresto che ha avuto la Sardegna, che si riduce alla monocultura, fatta da Rovelli a Porto Torres, e poi riprodotta o continuata alla Rumianca, vicino a Cagliari. Intanto le miniere sono in stato di disarmo e il pacchetto Piccoli è scritto, da anni, come un libro di sogni!

Ora, ecco cosa voglio dire agli amici che andranno a Napoli a parlare, ponendo il problema ancora una volta: la Sardegna o ha coscienza dei suoi problemi e della sua lotta, o ha la forza delle sue masse, o ha santi in chiesa. I santi in chiesa li hanno gli altri: si chiamano Moro, si chiamano Gava, si chiamano Mancini, si chiamano Colombo, eccetera, eccetera (io potrei parlare di tutti e parlarne a ragion veduta). Noi stiamo ancora a discutere come si affronta il problema della pesca nello stagno di Cabras o di Santa Giusta o di Terralba o come si affronta il problema della nostra agricoltura.

Come! Abbiamo una pianura che è la maggiore d'Italia, cioè la pianura che va da Cagliari a Milis, e poi dall'altra parte fino a S. Antioco o a Pula, e non è ancora irrigata, mentre l'acqua giace o va al mare inutilizzata! Quando ero consigliere d'amministrazione (eletto dal Consiglio provinciale di Cagliari, all'unanimità di tutti i partiti, e senza sardisti in Giunta o in Consiglio provinciale) avevamo in animo di fare una carta ecologico-idrografica in modo che nessuna goccia d'acqua andasse al mare e centomila ettari venissero irrigati. Premessa questa, d'una Sardegna mobilitata sul piano agricolo e trasformata con l'attività collaterale di un'industria moderna, per cui avremmo avuto una grande agricoltura ed una grande industria di base e di trasformazione.

Appena diventai deputato, mi dimisi, come si dimise il Presidente (che era l'onorevole Maxia), pur esso deputato. Invece, oggi, un deputato in carica è ancora a capo di quell'Ente, senza che nessuno gliene faccia carico: è l'onorevole Genovesi, il pisano Genovesi. A nome della Sardegna, contro il Governo che trascura quell'agricoltura, chi protesta o si ribella? Prima di tutto dovremmo ricordarci delle difficoltà

VII LEGISLATURA

LII SEDUTA

4 MARZO 1975

nelle quali la nostra economia e la nostra società purtroppo giacciono e subiscono, e della necessità di lottare e di mobilitare l'opinione pubblica. Proteste sui giornali: l'acqua costa sempre di più. Dovremmo vedere che quegli agricoltori si ribellassero al Governo e questi finalmente lo capisse. Ora, poi, scopriamo il problema della carne. Mentre in Argentina e Brasile noi impiantiamo le industrie della Pirelli o della Fiat, e magari vengono uccisi gli industriali italiani dai guerriglieri di quella zona, di là ci mandano la carne congelata e noi la consumiamo per miliardi e miliardi. La Sardegna, che aveva centinaia di buoi in ogni paese, non ha più carne da dare, non ha carne da vendere, non ha ricchezza da sfruttare, e non ha concimi da comprare, non ha sementi! Non può neanche collocare il suo grano duro, se è vero, che molta parte di quella ricchezza va a male perché rimane nei depositi-granai, presso i proprietari o presso il Consorzio agrario. Praticamente il nostro grano duro, preziosissimo per fare le paste alimentari, va a male, cioè i nostri contadini non hanno neanche quella risorsa, che è l'unica del loro lavoro.

Quest'anno, essendo stata prodotta un'imprevista quantità di uva, molta è andata a male perché le cantine sociali non sono state in condizioni di riceverla tutta, mentre ci sarebbe stata la maniera di risolvere quel problema economico così importante. Aggiungiamo che anche l'industria casearia non ha sbocchi, per cui un'altra grande ricchezza della Sardegna va a farsi friggere. Il nostro formaggio, il nostro vino, che sono i migliori del mondo, anziché raggiungere i vertici ai quali erano destinati, li vendiamo a basso costo, (come vini da taglio, per esempio) o li facciamo curare male, abbandonandoli ai proprietari che non hanno né esperienza né capacità, neanche le risorse per le quali l'attività vitivinicola o casearia si deve svolgere.

Dobbiamo farlo noi, legiferando in quest'aula, mobilitando il popolo e dando i nostri risultati, i nostri insegnamenti agli altri, a Napoli magari, ma senza aspettare che loro si mobilitino per noi. Non l'hanno mai fatto fino ad ora, figuriamoci se lo faranno d'ora in avanti, in un periodo di crisi come questo!

Io parlavo dell'irrigazione, dell'agricoltura,

dell'industria vitivinicola, eccetera, ma voglio ricordare, se permettete — improvvisando, come sono costretto a fare —, quella che è l'esperienza della Cassa per il Mezzogiorno. Io fui un commissario di quella legge, e parlai allora alla Camera. Ero giudicato un uomo capace di dare un contributo importante in quella Cassa, della cui commissione era presidente Campilli. Parlai alla Camera, e dissi allora che quella legge poteva essere importante su un piano di infrastrutture, cioè su un piano di realizzazioni per le quali dovevamo organizzarci per preparare l'avvenire di un'economia diversa e migliore, ma non era capace di impostare soluzioni per risolvere i nostri problemi. Io conosco il presidente Pescatore, che è un grande galantuomo, una persona seria, di cui non si è mai detto nulla, perché personalmente non si è mai corrotto, ed è importante in questa Italia in cui, purtroppo, la corruzione salta fuori da tutte le parti.

Sembrano topi di fogna i nostri uomini più rappresentativi, non c'è da giurare su nessuno! Ebbene, Pescatore è un esperto onesto e capace, ma doveva risolvere problemi spiccioli, cioè i problemi dell'organizzazione del lancio dell'economia del Sud e, più che dell'economia, dei mezzi e degli strumenti per i quali si creava una struttura. Ma quell'economia dovevamo crearla noi, e invece è stata creata al rovescio.

Si batteva, in nome del Partito comunista, l'attuale Vicepresidente del Consiglio regionale, Dessanay, con il democristiano Sailis, con il liberale Sanna Randaccio; i socialisti di allora non vollero intervenire alla preparazione dello Statuto regionale perché ritenevano l'autonomia una forma di suicidio. Noi avevamo fatto uno Statuto per il quale la Sardegna avrebbe avuto una grande autonomia; avevamo, per esempio, realizzato l'accordo sulla zona franca per tutta la Sardegna, perché ritenevamo che occorresse una soluzione di fondo perché quest'Isola si mobilitasse.

Ricordiamo che la Sardegna è la sola Isola d'Europa più vicina all'Africa che all'Italia, e ricordiamoci che l'Italia ci ha guardato sempre con distacco e con rancore. Io sono stato deputato, ho parlato anche in Alto Adige, a Milano, eccetera, ho fatto la propaganda in Sicilia, a Orbetello e a Genova. Ma ciò può non

VII LEGISLATURA

LII SEDUTA

4 MARZO 1975

essere importante: la verità è che i problemi nostri, quegli altri non li sentono, sono troppo diversi. I nostri sono problemi della pastorizia, dei graniti, delle lande disperse, dell'agricoltura, di un'economia di trasformazione.

Le miniere sono allo stato primitivo, perché non hanno mai avuto una possibilità di trasformazione. Quindi, ci considerano troppo diversi da loro, anche se siamo la culla dell'industria italiana, la Regione che ha il 90 per cento del minerale, che però non è stato mai trasformato qua. Sì, da noi sono venuti i grandi industriali, quelli della Monteponi, della Montevecchio, e altri industriali (dell'AMMI, eccetera): la verità è che non si è fatto mai un passo avanti, perché il nostro minerale, da Iglesias o da Uras, andava o in Inghilterra o a Crotone o a Porto Marghera o a Bergamo o a Vado. Insomma, noi abbiamo avuto soltanto la gente che si butta nel fondo delle miniere per scavare i minerali e si riempie i polmoni di terra e di pietra. La silicosi è la compagna dei nostri minatori!

L'autonomia l'abbiamo voluta per questo, come fatto di popolo. Siamo diversi dagli altri, perché gli altri, Don Sturzo per primo, l'autonomia la postulavano come mera astrazione. Quando è rientrato dall'esilio, Don Sturzo l'autonomismo lo ha abbandonato e voleva, anzi, fare le elezioni a Roma con i fascisti. Non credeva più nella lotta di popolo, perché secondo lui erano astrazioni, mentre per noi era la lotta di ogni ovile e di ogni casa. La lettera di Togliatti rivendica e ricorda a gloria della Sardegna, nel 1942 da Mosca Radio, il Partito Sardo d'Azione. Così credeva Gramsci, che aveva questa coscienza del problema. Noi non l'abbiamo più! Il popolo sardo è completamente estraneo da quest'aula.

Tra Meana, Gadoni e Aritzo, c'è un grande giacimento di ferro, non l'abbiamo mai sviluppato. Perché? Perché il ferro lo lavorano a Taranto e a Gioia Tauro! Ma in Sardegna abbiamo la materia prima e dovremmo puntare i piedi per avere quell'industria; invece abbiamo consentito che si puntasse tutto sull'industria petrolchimica che, invece, non vogliono né in Calabria né a Napoli, né in nessun'altra Regione d'Italia. Voleva venire anche la Montedison, in

Sardegna, con 500 miliardi dello Stato! Noi siamo postulanti queruli, chiediamo l'elemosina, ma la verità è che l'avvenire della Sardegna non si realizza così. Abbiamo una patologia sociale terribile. Abbiamo 500 mila emigrati! E' una vergogna che la Sardegna non ha mai subito, perché la Sardegna non ha dato mai emigranti al mondo, se non in piccolissime percentuali. E adesso le nostre campagne sono deserte, e anche le nostre industrie sono abbandonate, perché le industrie di base, petrolchimiche, fanno lavorare poco e costano molto. Gli industriali fanno i loro affari e i loro interessi.

La verità quindi, cari amici, senza spirito polemico e senza nessuna ostilità verso nessuno, è questa. Ma la prima lotta dobbiamo farla noi, pensare a noi come gli altri pensano a loro. La Sardegna, in Puglia, in Calabria, in Sicilia, manco sanno dove è! Sono indifferenti ai nostri problemi. Io li ho conosciuti a Cagliari, dove c'è stato il Congresso dell'Italia meridionale e poi il Congresso delle potenze del Mediterraneo. La verità è che quando noi parlavamo dei nostri problemi, ci ascoltavano con interesse i libici o i tunisini! Agli altri, non gliene importava niente, pensavano agli affari loro!

Io vorrei sentire chi di voi parlerà, il modo come preparerà e porrà i problemi. Sarà un grande rimprovero e un grande rimorso, non solo per l'Alta Italia, che pure ha avuto la sua crisi. Ma di noi, quando aveva il miracolo economico, non si è mai ricordata; e non si è ricordata neanche adesso per impiantare quelle industrie che ha piazzato altrove. Ora, il problema, quindi, non si affronta con genericità, intorno alla parola "Mezzogiorno". E' invece un problema prima di tutto di coscienza, di sensibilità, di consapevolezza nostra. E' possibile che noi non possiamo rappresentare gli altri, ma questi hanno realizzato le autostrade che sono le più belle del mondo, concentrandole così: si va da Ventimiglia in Sicilia, per la riviera tirrenica; si va dal Brennero, attraverso la Calabria, fino in Sicilia; si va da Trieste a Venezia, ancora sulla linea adriatica; per linee trasversali si passa da un mare all'altro opposto per duemila chilometri. In Sardegna, l'unica superstrada è ancora da finire ad oltre 10 anni dall'inizio! Siamo in fallimento

VII LEGISLATURA

LII SEDUTA

4 MARZO 1975

completo. Da Cagliari a Sassari, a Olbia, niente linee ferroviarie. Si impiega un'ora, oggi, più di cinquant'anni fa.

La Sardegna è l'unica Regione d'Italia che non abbia officine che possano creare impianti nuovi, che non abbia elettrificazione di nessun genere, che non abbia linee notturne. Questa che pareva una Regione ponte tra il resto dell'Europa e l'Africa, che doveva avere un grande servizio di aerei, è isolata e chiusa. Adesso l'Assessore Puddu si sta dando da fare perché si realizzi un'altra pista, essendo andata in dissoluzione la precedente pista dell'aeroporto di Cagliari. E' un aeroporto che fa vergogna! Sembra l'angiporto di una casa di malaffare: la gente buttata a mucchi, non ha sale, nessuna stanza da pranzo, nessuna possibilità di ricevere i viaggiatori. Siamo ridotti al ruolo della gente più misera. La cosa non ci fa onore, nel momento in cui l'Africa esplode nel mondo; in cui l'Inghilterra ha due Regioni autonomistiche, dodici deputati nella Scozia e tre nel Galles, e la prima condizione che ha posto agli Stati europei è stata quella di aiutare le sue Regioni povere, senno non entra nel MEC. Gli scozzesi sono andati a fare i contratti, caro Presidente, in Africa: lei, rappresentante della Sardegna, ha questo coraggio? Al Governo presenterà i contratti che ha concluso, perché accetti le sue realizzazioni?

Ora, è giusto che noi pigliamo posizione di lotta, perché se aspettiamo qualcosa dagli altri, non avremmo mai nulla, se non promesse fasulle, e purtroppo sempre smentite. Bisogna fare questa lotta! Il Consiglio regionale ha questa funzione, altrimenti facciamo chiacchiere a vuoto. L'amico che ha parlato prima di me, io lo stimo moltissimo. Ha fatto un bel discorso! Ma non è un discorso di lotta, come io l'aspetto dagli amici comunisti. Noi siamo, prima degli altri, il partito dell'autonomia, come gli altri sono centralisti. Essi esigono una Regione per un pezzo di torta: gliela diamo! Un'altra Regione per un altro pezzo di torta e così via. Noi invece, vogliamo fare una lotta per avere un avvenire, per vivere. Non ci riusciamo e dobbiamo trovare una via, altrimenti siamo rinunciatari, siamo cioè degli uomini finiti, e non diamo una risposta efficiente agli emigrati. Abbiamo 500 mila emi-

grati, i quali sono oggi mandati via dalle Regioni dove lavorano: lavoravano in Francia, in Germania, in Belgio, in Svizzera ed io sono andato a parlare con loro, che hanno anche scritto poesie, mettendo la K al posto della C.

La potenza dell'autonomia è prima di tutto nelle Regioni autonomistiche! Voi siete ancora alla competenza del tempo che fu, inferiore, cioè, a quella delle Regioni a Statuto ordinario. Noi vogliamo avere i pieni poteri, vogliamo avere noi la gestione dell'autonomia, non subirla dagli altri; non vogliamo lo Stato assistenziale, vogliamo uno Stato che finalmente sia giusto, giusto per tutti. Vogliamo realizzare il nuovo risorgimento italiano, vogliamo realizzare la fortuna della Sardegna nel concerto delle Nazioni europee; vogliamo realizzare gli Stati Uniti d'Europa. L'Italia ha avuto una grande fioritura nel periodo dei Comuni e delle Signorie, quando ogni città si realizzava secondo la sua economia e la sua società. La Sardegna è troppo diversa dalla Lombardia, dal Friuli o da Trieste, è troppo diversa da qualsiasi altra Regione d'Italia. E' vero che parliamo tutti l'italiano, anche se ignoriamo la lingua sarda, che pure ha i suoi fasti e che oggi avrebbe impedito, realizzata nella nostra coscienza e nella nostra pratica, l'invasione dei professori pugliesi o calabresi o siciliani, che ignorano la lingua sarda, la matrice nostra. la conoscenza della genialità sarda, l'esperienza del nostro modo di sentire e di credere in qualcosa, di volere qualcosa per noi, di guadagnare, conquistare un avvenire: ebbene, quell'avvenire viene dalle scuole, prima di tutto!

Noi ignoriamo questo problema che è nostro, che è vostro, che è del Consiglio regionale. Dobbiamo batterci, per avere un avvenire. Con questo spirito si può andare al Congresso delle Regioni meridionali, in modo che l'autonomia sia una cosa seria. Altrimenti è un imbroglio che subiamo! Noi abbiamo le carte in regola e dovremmo farci giustizia da noi stessi, non subire le ingiustizie degli altri.

Sull'ordine del giorno.

PRESIDENTE. La discussione sul documento della Commissione programmazione pro-

VII LEGISLATURA

LII SEDUTA

4 MARZO 1975

seguirà domani mattina. Ha domandato di parlare sull'ordine del giorno l'onorevole Raggio.

Ne ha facoltà.

RAGGIO (P.C.I.). Nella scorsa tornata la Giunta si era dichiarata disponibile per la discussione della mozione numero 23, presentata dal nostro Gruppo sull'attuazione della 268 e dei programmi e dei provvedimenti approvati dal Consiglio regionale. Vorrei quindi pregare il Presidente della Giunta di concordare che la mozione si discuta non appena conclusa la discussione sul documento per la Conferenza di Napoli.

PRESIDENTE. Poiché non vi sono opposizioni, la mozione numero 23 si intende senz'altro inserita come secondo argomento all'ordine del giorno. Sempre sull'ordine del giorno ha domandato di parlare l'onorevole Granese. Ne ha facoltà.

GRANESE (P.C.I.). Signor Presidente, per rinnovare la richiesta che già il nostro Gruppo formulò nella scorsa seduta del Consiglio regionale, affinché venga portata in discussione la nostra mozione riguardante la situazione determinatasi a Cabras in seguito all'arresto di 4 pescatori. Ci inducono a rinnovare questa richiesta lo sviluppo della situazione e i fatti nuovi che si sono venuti a determinare a Cabras a seguito dell'iniziativa assunta dai padroni, dai detentori degli stagni di far sequestrare le attrezzature da pesca dei pescatori stessi; esiste quindi uno stato di tensione che le forze politiche cercano di controllare affinché il movimento venga portato avanti in modo responsabile e nelle forme che consentano di sbloccare la situazione. Il fatto è che la situazione è talmente tesa che potrebbero determinarsi incidenti imprevedibili. D'altronde, le condizioni di disagio che devono essere affrontate dai lavoratori e dalle loro famiglie e le necessità che urgono dinanzi al potere pubblico per l'assunzione di scelte determinanti che valgano a rimuovere questa situazione anacronistica, pericolosa e che in definitiva finisce col minare la credibilità stessa degli istituti, io credo che debbano meritare l'attenzione immediata del

Consiglio regionale.

D'altronde, a quanto ci risulta, anche altri Gruppi hanno presentato documenti intorno a questa questione, a dimostrazione della sensibilità che le forze politiche democratiche hanno in merito a questo problema. Quindi io mi permetto di sollecitare, di chiedere che la mozione del nostro Gruppo venga portata in discussione eventualmente dopo che sarà discussa la mozione numero 23.

PRESIDENTE. Onorevole Granese, mi pare sia necessario osservare che la mozione a cui lei ha alluso poc'anzi è stata presentata appena stasera e che quindi gli uffici del Consiglio non hanno neppure avuto ancora il modo non dico di trasmetterla, ma di registrarla. E' tuttavia possibile, penso, fare uno sforzo perché possa avvenire quello che lei richiede, ma sul fatto dovrebbe pronunziarsi la Giunta, che non è ancora in grado, mi sembra, di conoscere la mozione.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Presidente della Giunta.

DEL RIO (D.C.), *Presidente della Giunta*. Signor Presidente, la Giunta regionale ha esaminato la questione, per la seconda volta nel corso di una settimana, giungendo stamattina alla conclusione, alla luce anche dei pareri formati dall'ufficio legislativo, che dovesse essere adottato un provvedimento assunto già in passato, cioè quello di un decreto di immissione in possesso dei pescatori, in adempimento alle norme della legge numero 39, nella speranza che la Magistratura (nel caso fosse, dagli attuali proprietari, investita del caso) dia una risposta diversa da quella data in altra occasione quando la Giunta ritenne di adottare un provvedimento identico. Ora è venuta questa mozione del Partito comunista che, anche se presentata pochi istanti fa, io ho potuto già leggere. Non avrei difficoltà a dichiarare la disponibilità della Giunta per discuterla anche alla conclusione della discussione sulla mozione numero 23, se non avessi ancora da valutare (perché la discussione possa essere proficua e si concluda positivamente) quali possibilità esistono sul piano giuridico perché vengano accolte le richieste che la

VII LEGISLATURA

LII SEDUTA

4 MARZO 1975

stessa mozione pone all'attenzione del Consiglio e della Giunta regionale. Quindi, prima di pronunciarmi sulla richiesta di iscrizione della mozione all'ordine del giorno, io chiederei che mi sia consentito di poterla esaminare ed approfondire insieme ai funzionari degli uffici competenti, riservandomi di dare una risposta nella giornata di domani. La Giunta è pronta, comunque, disponibile in ogni caso a discutere la mozione già presentata dal Gruppo comunista e l'altra mozione preannunciata dal Gruppo della D.C., in merito alla quale penso che il collega Piredda, che ne è il firmatario, voglia appunto chiedere al Presidente la parola proprio per insistere nei confronti della Giunta per sollecitare la discussione.

Quindi chiederei al Gruppo comunista di attendere fino alla giornata di domani, per ripresentare la richiesta a fine della seduta antimeridiana, in maniera che io possa dare una risposta precisa circa l'opportunità o meno, a giudizio della Giunta, che la mozione venga iscritta all'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare sull'ordine del giorno l'onorevole Piredda. Ne ha facoltà.

PIREDDA (D.C.). Io volevo solo sottolineare la necessità, a norma del Gruppo democristiano, che il Consiglio regionale discuta del problema, per testimoniare la sua sensibilità anche in questa particolare circostanza. Certamente il problema deve essere esaminato: io credo che la richiesta del Presidente della Giunta di rinviare la decisione per la discussione a domani sia abbastanza accoglibile, però ritengo che dovrebbe comunque decidersi di discutere l'argomento a conclusione della discussione della mozione numero 23.

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno domani alle ore 10.

La seduta è tolta alle ore 20 e 45.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il coordinatore

Dott. Irene Zurrida

Testo delle Interrogazioni, Interpellanze, e Mozioni annunciate in apertura di seduta.

Interrogazione, con richiesta di risposta scritta, sulla costituzione in Comune autonomo di Soddi.

In relazione a quanto richiesto dalle SS.LL. On.li in ordine all'argomento di cui in oggetto, si comunica che la pratica relativa è stata con nota dell'8.4.1974 prot. n. 3613 trasmessa dalla Presidenza della Giunta alla Presidenza del Consiglio regionale per le ulteriori determinazioni previste dall'art. 5 della L.R. 3.5.1956, n. 14 modificata con L.R. 29.11.1961 n. 15.

Si dà inoltre notizia che detto argomento verrà quanto prima sottoposto all'esame della 1a Commissione consiliare. (113)

Interrogazione Lippi, con richiesta di risposta scritta, sui gravi ritardi nella concessione degli assegni regionali ai vecchi lavoratori senza pensione di Marrubiu e di altri centri della Sardegna.

Il sottoscritto, considerato che i vecchi lavoratori senza pensione di Marrubiu e di molti altri centri dell'Isola non ricevono l'assegno regionale mensile dal gennaio 1974; ritenuto che il ritardo di 14 mesi non è giustificato da problemi burocratici né da esigenze di bilancio; preoccupato che il perdurare di detto stato di cose accentui il già grave disagio economico della parte più povera delle nostre popolazioni, chiede di interrogare l'Assessore al lavoro e pubblica istruzione per sapere come intenda risolvere la delicata situazione e se non ritenga opportuno ed urgente trasferire i fondi necessari agli Enti comunali di assistenza per gli adempimenti del caso.

L'interrogazione ha carattere di urgenza. (158)

Interrogazione Macis, Birardi, Puggioni, Marini sulla situazione dell'aeroporto di Elmas.

La temporanea inagibilità dello scalo di Elmas ha creato una situazione di grave disagio tale da compromettere la continuità dei collegamenti aerei tra Cagliari e le altre città italiane.

Il grave stato di inefficienza e abbandono dello scalo cagliaritano contrasta con l'importanza dell'aeroporto di Elmas per l'economia del capoluogo e della Sardegna e con la intensità del traffico che vi si svolge collocandolo al quarto posto in Italia.

I ricorrenti conflitti tra le autorità civili e militari ripropongono altresì il problema di una regolamentazione per l'uso seppure temporaneo dello scalo di Decimomannu per i normali collegamenti aerei.

Pertanto gli scriventi interrogano il Presidente della Giunta regionale e l'Assessore ai lavori pubblici per conoscere quali passi abbiano fatto o intendano fare per normalizzare la situazione dell'aeroporto di Elmas e per una definitiva regolamentazione che consenta di adibire in casi straordinari e urgenti l'aeroporto di Decimomannu per usi civili. (159)

Interrogazione Piredda — Mela — Isoni sul ritardo nella erogazione dei premi di allevamento per il miglioramento della razza ovina.

I sottoscritti, constatato che a tutt'oggi non sono stati erogati i contributi relativi al buon mantenimento delle agnelle nate in gruppi di selezione seguiti dagli appositi gruppi con la finalità del miglioramento genetico della pecora sarda e dovuti per soggetti nati nell'annata 1973-1974; ritenuto che un simile stato di cose nuoccia oltre che all'immagine esterna della Regione al raggiungimento dell'obiettivo che l'iniziativa si propone e soprattutto danneggia gravemente 132 allevatori che si sono fatti carico di allevare 3.753 agnelle, interrogano l'Assessore all'agricoltura per sapere quali provvedimenti urgenti intenda adottare per sbolccare la situazione facendo immediatamente erogare i fondi agli aventi diritto ed, eventualmente, accertare le cause del ritardo, per evitare in futuro un simile stato di cose. (160)

Interrogazione Piredda — Mura — Baghino — Isoni — Zurru, con richiesta di risposta scritta, sul problema che sta alla base dell'agitazione dei dipendenti delle Casse comunali di credito agrario — uffici locali del Banco di Sardegna.

Il sottoscritto, premesso che a seguito della rottura delle trattative tra i sindacati e il Banco di Sardegna i dipendenti delle Casse comunali di credito agrario — uffici locali del Banco di Sardegna — sono in stato di agitazione; accertato che la rottura delle trattative si è verificata a causa dell'atteggiamento negativo e intransigente assunto dalla delegazione del Banco di Sardegna, il quale sostiene la inaccogliibilità delle rivendicazioni tendenti all'equiparazione dei trattamenti economici e normativi dei dipendenti delle Casse comunali — uffici locali del Banco di Sardegna — ai livelli normali dei bancari; atteso che non appare fondata su elementi solidi la pretesa del Banco di non riconoscere la sostanziale uguaglianza delle mansioni svolte dai dipendenti delle Casse comunali — uffici locali — rispetto a quelle dei normali bancari, nei cui confronti, anzi, la mansione—funzione del dipendente della CCCA — ufficio locale — ha una maggiore complessità e ricchezza di elementi, andando dalla promozione e raccolta del risparmio, alla segreteria fidi, alla funzione istruttoria ecc., chiedono di interrogare il Presidente della Giunta regionale unitamente agli Assessori alle finanze e al lavoro per sapere quali passi intendano svolgere presso il Banco di Sardegna cui la Regione ha inteso e intende affidare un ruolo di particolare rilievo nella gestione dei fondi ordinari e straordinari della Regione, allo scopo di fare in modo:

1) che vengano accolte le istanze di equiparazione ai bancari del trattamento economico e normativo dei 600 dipendenti della CCCA — uffici locali del Banco di Sardegna;

2) che venga riconosciuta l'anzianità di servizio maturata nella funzione di dipendenti di istituti di credito, anche in conformità alla prevalente giurisprudenza in materia di rapporto di lavoro, secondo cui ogni contratto di appalto, che mascheri un effettivo rapporto di dipendenza come nel caso delle cosiddette assuntorie, devono considerarsi come inesistenti sin dalle origini, per lasciar luogo al normale rapporto di impiego, che configura diritti e doveri per entrambe le controparti, e nel quale i doveri del datore di lavoro CCCA — Banco di Sardegna non sono stati sinora assolti.

I sottoscritti si riservano di chiedere la discussione dell'argomento in sede di Consiglio regionale della Sardegna. (161)

Interrogazione Rais — Borio — Dessanay — Mulas — Erdas — Farigu sulla vertenza in atto tra il Banco di Sardegna ed i lavoratori delle Casse comunali di credito agrario sui nuovi livelli normativi e retributivi della categoria.

I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente della Giunta regionale e gli Assessori alle finanze ed al lavoro per conoscere quali azioni intendano svolgere nei confronti del Banco di Sardegna, al fine di ottenere la ripresa delle trattative tra l'Istituto bancario e le Organizzazioni sindacali dei circa 600 dipendenti delle 330 Casse comunali di credito agrario operanti in Sardegna.

L'atteggiamento del Banco di Sardegna, stante la indisponibilità manifestata ad accordare ai lavoratori delle Casse i livelli normativi e retributivi dei bancari, non pare infatti che abbia subito nel corso di queste settimane sostanziali modifiche nonostante i notevoli disagi che il permanente stato d'agitazione della categoria sta creando fra le popolazioni interessate al servizio bancario espletato nei piccoli centri della Sardegna.

Stante questa situazione i sottoscritti ritengono doveroso, da parte della Giunta regionale, un deciso intervento nei confronti del Banco di Sardegna affinché si normalizzi con la maggiore sollecitudine possibile un settore come quello delle Casse comunali, vitale nel quadro dello sviluppo creditizio in Sardegna, e indispensabile come servizio sociale a favore della collettività.

La presente interrogazione ha carattere d'urgenza. (162)

Interrogazione Isoni - Loretto - Zurru sull'utilizzazione del granito e sul potenziamento della Graniti sarda di Olbia.

I sottoscritti, tenuto presente il sensibile incremento manifestatosi negli ultimi tempi nella lavorazione e nel commercio del granito; constatato che una forte quantità di graniti sardi viene esportata allo stato grezzo e quindi lavorata nel Continente riservando ad altri i benefici derivanti dalla lavorazione e nobilitazione del granito e lasciando alla Sardegna niente altro che le montagne manomesse e deturpate; avuta notizia che imprenditori forestieri avrebbero, nel corso del 1974, sviluppata un'intensa campagna di acquisto di cave di granito per cui si rischierebbe di cadere in una situazione di quasi monopolio e sfruttamento di marca coloniale; al fine di contribuire ad impedire che anche questa nostra ricchezza venga assoggettata a sfruttamento irrazionale e di rapina; per la tutela del paesaggio; in difesa degli interessi dei lavoratori sardi, chiedono di interrogare il Presidente della Giunta regionale e l'Assessore all'industria, l'Assessore all'agricoltura e foreste e l'Assessore alle finanze per sapere:

a) quali strumenti pensano di porre in essere al fine di salvaguardare il patrimonio paesaggistico isolano;

b) se ritengono opportuno promuovere attraverso le affiliate dell'Ente minerario un'intensa campagna di acquisto di cave di granito;

c) se sia nelle loro intenzioni dare mandato all'Ente minerario di procedere alla realizzazione del programma di potenziamento e ammodernamento previsto per la Graniti sarda di Olbia e per l'avviamento dell'ISGRA di Tempio;

d) se ritengano sia opportuno e urgente proporre una legge regionale che preveda:

1) il diritto di esproprio con dichiarazione di pubblica utilità per tutte le cave del granito destinato ad essere nobilitato presso le industrie sarde;

2) il divieto di esportare dall'Isola granito in blocchi destinati ad essere ridotti in lastre o comunque utilizzati per successive lavorazioni;

3) l'assoggettamento ad approvazione del Consiglio comunale competente per territorio di tutte le domande di apertura o riapertura di cave di granito. (163)

Interrogazione Erdas — Rais — Mulas sulla produzione in Sardegna di bioproteine.

I sottoscritti, premesso:

a) che la stampa nazionale e estera ha, ancora una volta, riproposto all'attenzione dell'opinione pubblica, suscitando vivissime preoccupazioni, il problema dell'utilizzazione di additivi proteici per mangimi animali e della nocività di tali prodotti, considerati potenzialmente cancerogeni, per l'uomo;

b) che a Sarroch la società Italproteine sta realizzando un impianto industriale per la produzione di 100 mila t/a di proteine unicellulari, secondo le tecniche apprestate dalla B.P., utilizzando le normali paraffine prodotte dalla Saras chimica;

c) che si rende oramai opportuno un definitivo e documentato chiarimento, da parte delle competenti autorità, sulle possibilità di utilizzazione delle proteine da normali paraffine, come additivi per mangimi, per fugare perplessità e preoccupazioni suscitate dalle allarmistiche notizie di stampa, chiedono di interrogare il Presidente della Giunta regionale e l'Assessore alla sanità per sapere se non ritengano indifferibile, prima ancora che entri in produzione lo stabilimento di Sarroch della Italproteine, fornire i necessari e documentati chiarimenti, sulla nocività o meno per l'uomo, delle bioproteine per mangimi ed in caso affermativo, quali iniziative intendano assumere per vietarne o impedirne la produzione in Sardegna. (164)
l'uomo, delle bioproteine per mangimi ed in caso affermativo, quali iniziative intendano assumere per vietarne o impedirne la produzione in Sardegna. (164)

Interpellanza Melis G. Battista sui trasporti della Sardegna in generale e sui trasporti aerei in particolare, in relazione alla situazione economica dell'Isola.

Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente della Giunta regionale e l'Assessore ai trasporti per sapere cosa intendano fare di fronte alla sempre più grave disfunzione dei trasporti sardi, sia marittimi che ferroviari e di qualunque genere.

In particolare si fa richiamo all'arresto totale degli aeroporti di Alghero e di Cagliari: quest'ultimo soprattutto, (come è stato già segnalato in interrogazioni e discorsi in continuità da qualche anno e malgrado le vane promesse di ministri e sottosegretari) ridotto in condizioni vergognose e degradanti e oggi addirittura in stato di inagibilità e quindi chiuso al traffico per l'inefficienza della pista. Di fronte alle condizioni di abbandono dell'Isola, che come più volte si è detto è la sola vera isola d'Europa, più che mai isolata, anche per l'assenza di coscienza civile e politica della classe dirigente e di parte del nostro popolo, e dalla grave crisi che in tutti i settori economici e sociali affligge la Sardegna, si chiede cosa intende fare la Giunta regionale di fronte alle gravi responsabilità del suo ruolo, che rinnova il danno che ancora una volta la Sardegna subisce. (79)